

AZAÑA E LA GUERRA DI SPAGNA

III

La tentata rivoluzione coglie Azaña a Barcellona: i familiari e gli amici lo hanno convinto a restare, dopo i funerali di Carner, persuasi che la città sia più sicura di Madrid, dove ormai tutti si aspettano che scoppi la rivolta. Azaña si rifugia in un appartamento offertogli da Rafael Gubern, figlio di un magistrato catalano, e riesce – per mezzo del suocero di un cognato di Cipriano, cittadino tedesco che lascia Barcellona per Madrid – a mandare una lettera riservata alla moglie. In essa la prega di ritirare il contenuto di una cassetta di sicurezza che ha presso il «Banco del Río de la Plata», prima che se ne impossessi la polizia: fra le altre cose, secondo quanto narra Cipriano, nella cassetta c'è anche la documentazione fotografica di un vecchio imbroglio perpetrato da Lerroux ai danni di un latifondista dell'Estremadura.

La sera del 9 ottobre, la radio comunica che alle ore venti del giorno precedente il 'fazioso Manuel Azaña' è stato catturato a Barcellona, dove si era sicuramente recato per organizzare il movimento sovversivo della «Generalitat», soffocato con successo dalle forze dell'ordine. Il «bioco personaggio» è stato scovato dal suo nascondiglio mentre cercava di farsi beffe della Polizia e della Giustizia. Il tono del messaggio, che tratta l'ex presidente del Consiglio come un pericoloso sovversivo, tradisce il nervosismo del Governo, il quale – nonostante abbia fatto ricorso alle truppe del «Tercio», la Legione straniera spagnola – non è ancora riuscito a impadronirsi della conca mineraria del Nord.

Lola, che ha ascoltato di persona la notizia, senza essere in grado di verificarne l'attendibilità, chiede aiuto al fratello, Cipriano, che ha cono-

sciuto di persona il comandante militare della Regione catalana, generale Batet, s'attacca al telefono e ottiene di parlare direttamente con l'alto ufficiale; a nome della sorella, in angoscia per la sorte del marito, gli domanda soltanto conferma dell'avvenuto arresto di Azaña. Con freddezza, Batet gli risponde mentendogli che non sa nulla e gli suggerisce di rivolgersi alla Magistratura; in realtà sembra che il prigioniero si trovi ancora a sua disposizione, sotto lo sguardo curioso e divertito degli ufficiali della guarnigione, che si avvicendano per godersi lo spettacolo di Azaña seduto fra due Guardie civili.

Il pomeriggio seguente l'arrestato viene trasferito sulla nave passeggeri «Ciudad de Cadiz», adibita a prigione nel porto di Barcellona, e viene sottoposto al primo di una serie di interrogatori, che durerà per tutto il mese d'ottobre. Il rapporto che il generale Pozas, giudice istruttore che lo interroga sul «Ciudad de Cadiz», trasmette è determinante e il Governo è informato che Azaña non ha commesso i reati dei quali viene accusato. Ciò non toglie, però, che la canea della stampa di destra – guidata da «ABC» – continui le sue accuse infamanti, spalleggiata dal Presidente del Consiglio Lerroux, il quale fa sapere alla stampa che Azaña si trovava a Barcellona per svolgere «una missione molto importante».

Il giorno 12 Ángel Ossorio y Gallardo, l'illustre avvocato che serve la Repubblica senza aderire ad alcun partito, assume la difesa dell'ex Presidente del Consiglio e inizia le pratiche per la sua scarcerazione. I primi risultati non si fanno attendere: il 31 ottobre Azaña viene tradotto prima sul cacciatorpediniere «Alcalá Galiano», poi – un mese più tardi – su un'altra nave della stessa classe, il «Sánchez Barcaiztegui», dove viene trattato con maggiore riguardo.

A bordo dell'«Alcalá Galiano», Azaña viene informato che suo fratello Gregorio, sofferente di cuore, si è improvvisamente aggravato e ha i giorni contati. Il comandante della nave si offre per domandare al competente ministro l'autorizzazione che permetta al prigioniero di correre al capezzale del moribondo: però Azaña, al solo pensiero di doversi recare a Saragozza fra due Guardie civili, inorridisce e respinge l'idea. Cipriano lo rappresenterà poi al funerale del fratello.

Dopo un paio di giorni trascorsi nell'inutile attesa che il marito venga liberato, Lola decide di recarsi a Barcellona – da cui una sconosciuta signora la informa telefonicamente sulla sorte di Manuel – in compagnia di Cipriano. In questa occasione gli amici dei due fratelli non brillano per la loro premura: con pusillanimità suggeriscono loro di non affrontare un viaggio tanto rischioso, con i rivoluzionari ancora sul piede di guerra. Alla stazione, all'ultimo momento, vedendo che nessuno degli amici intimi li ac-

compagna, Mariano Ansò – deputato per la Navarra – balza sulla carrozza e si unisce a Lola e Cipriano. Raggiungono Barcellona la mattina del 12 ottobre, e subito la polizia perquisisce la camera d'albergo e il bagaglio di Lola; la donna deve poi attendere fino al 2 novembre prima di ottenere l'autorizzazione a visitare il marito.

Mentre aspetta sulla banchina, insieme con altre congiunte dei prigionieri, il suo turno per salire a bordo, giunge una bella ragazza, che senza rispettare la coda si inoltra sculettando per la scaletta della nave. È una messicana, «vedette» di rivista, che ha una turbinosa relazione con il Presidente del Parlamento catalano – Joan Casanovas, imprigionato con Azaña – la quale, in virtù delle sue grazie, ottiene di andare e venire a suo piacimento, con grande scandalo delle altre signore che fanno ore di coda anche con il maltempo. Più tardi, Azaña potrà ricevere frequentemente anche le visite di Cipriano e di altri amici intimi.

Nel mese di novembre, un gruppo di 87 intellettuali, artisti e professionisti fa circolare a Madrid un manifesto attraverso il quale si denuncia la turpe persecuzione di cui è fatto oggetto Manuel Azaña: a causa della censura, imposta dal Governo alla stampa, il manifesto viene pubblicato soltanto nel 1935. Intanto la Seconda Aula del Tribunale Supremo domanda alle Cortes l'autorizzazione a procedere – necessaria per processare un deputato – che il Parlamento concede il 27 novembre. Inaspettatamente, proprio mentre il massimo organo si accinge a processare Azaña, e il suo compagno di partito Luis Bello, la Seconda Aula rifiuta d'andare oltre con il procedimento e Azaña viene subito liberato, con sommo rammarico del Procuratore generale, Lorenzo Gallardo, del corifeo della destra Gil Robles e di «ABC»: il bellicoso quotidiano, scatena una ennesima campagna contro l'implacabile nemico, non più per l'esecuzione dei fatti d'Ottobre, bensì per la loro preparazione!

Il 28 dicembre, data corrispondente per significato al nostro 1° aprile – che poco si presta a rendere credibili notizie importanti – Lola viene informata che il marito è stato liberato. Per farlo riposare tranquillamente, prima d'affrontare il viaggio per Madrid, Lola e Cipriano lo alloggiano a Badalona, dove però i visitatori premurosi non mancano. Il 1° gennaio 1935 rientrano a Barcellona, per preparare il ritorno del giorno seguente, e Azaña viene accolto da una valanga di telegrammi che i fattorini recapitano facendo servizio straordinario volontario: un telegramma chilometrico proveniente da Bilbao, reca addirittura migliaia di firme. Con l'automobile dell'amico Cándido Bolívar, figlio di un famoso naturalista e affiliato a 'Acción Republicana', i coniugi Azaña riprendono possesso del loro appartamento di Madrid straripante di fiori e invaso dai visitatori.

La liberazione di Azaña accresce la furia dei suoi detrattori. Il 15 febbraio, il giudice Salvador Alarcón presenta alle Cortes una montagna di atti giudiziari circa la responsabilità dell'ex Presidente del Consiglio nella fornitura di armi alla rivoluzione asturiana: secondo l'accusa, Azaña sarebbe il regista di un contrabbando di armi, scoperto dalla guardia di Finanza, su una spiaggia delle Asturie in procinto dello sbarco; la nave – perquisita nel porto di Bordeaux, alla presenza di funzionari dell'Ambasciata spagnola – trasporta alcune centinaia di fucili, munizioni e bombe a mano. È un'accusa priva di ogni fondamento, che si trascina per alcune sedute alle Cortes, finché il 20 marzo, con un discorso di oltre tre ore, Azaña non sbarazza il campo da ogni insinuazione. La destra non comprende il discredito che le è piovuto addosso con l'infelice tentativo di linciaggio frustrato; soltanto il suo uomo più brillante, José Antonio Primo de Rivera, fondatore della Falange, durante una delle assurde sedute parlamentari, grida in faccia a tutti che una persecuzione così ottusa e stupidamente condotta avrà il solo risultato di fare recuperare a Azaña il prestigio che ha perduto.

Malgrado abbia dominato il movimento rivoluzionario d'ottobre, il Governo Lerroux non gode lo stesso di buona salute; la destra, infatti, che si ritiene in diritto di esigere tutto, domanda e ottiene nel novembre 1934 le dimissioni dei ministri della Guerra e degli Esteri. Ma si tratta di un palliativo, perché il disagio della destra, che ha radici più profonde, si manifesta il mese seguente con una grave disputa fra Gil Robles e Calvo Sotelo: il primo vorrebbe giungere pacificamente al Potere, mentre il secondo vuole conseguirlo con la forza. Anche nel Partito socialista continua la lotta delle opposte correnti e la maggioranza segue l'ala sinistra di Largo Caballero; nel marzo 1935 si crea il «Comité nacional de Ayuda a los presos», cui aderiscono i partiti socialisti e comunisti, con relative associazioni della gioventù, nonché le organizzazioni giovanili dei partiti repubblicani. Lerroux intanto cerca di contrastare l'invadenza dei Gil Robles con alcune sostituzioni di ministri, poi alla fine di gennaio procede a un rimpasto di Governo.

Nel paese si allarga il fossato che ormai divide il Parlamento dall'opinione pubblica e l'estrema destra e la CEDA pretendono l'esecuzione di venti condanne a morte per la rivolta delle Asturie. Alla presidenza del Consiglio, Lerroux si illude di avere ancora spazi di manovra, e dichiara in marzo ai giornalisti che il suo partito è l'asse della vita politica spagnola e gira verso la destra, perché l'orientamento popolare lo ha spinto in questo senso. Quando il 29 marzo il Governo approva – con il voto contrario della CEDA – la commutazione di tutte le pene di morte, si salvano delle vite umane ma si provoca l'automatica crisi per l'uscita dei ministri cedisti.

Brevi consultazioni e intrighi di corridoio; la CEDA domanda sei portafogli, compreso quello della Guerra: il 3 aprile, Lerroux costituisce un anemico, fittizio Governo-ponte composto da soli radicali e indipendenti, tutti amici del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio, gran parte dei quali non gode di alcun appoggio parlamentare. L'espedito politico ha vita corta: il 6 maggio la CEDA, stufa di dover continuamente dimostrare ai radicali chi sia il vero padrone della situazione, irrompe nel nuovo Governo – costituito dopo tre giorni di crisi, sotto la presidenza di Alejandro Lerroux – con cinque ministri. Nelle mani della destra reazionaria finiscono alcuni fra i più importanti dicasteri: Guerra (Gil Robles); Marina (Antonio Royo Villanova); Giustizia (Cándido Casanueva); Comunicazioni (Luis Lucia y Lucia) e Industria e Commercio (Rafael Aizpún). Il nuovo Gabinetto rassicura gli esponenti delle classi che detengono il potere economico, così il Governo può reggersi ininterrottamente per alcuni mesi; la crisi della Repubblica è giunta a un punto tale che questa breve parentesi verrà definita il «Governo lungo del biennio nero».

La netta vittoria che ha ottenuto sui suoi calunniatori il 20 marzo alle Cortes, ha restituito a Azaña la fiducia nei suoi mezzi politici, e gli ha fatto riacquistare la consapevolezza di quanto sia ancora necessaria la sua persona alla Repubblica. Forse di questo prestigio recuperato e allargato, non perde occasione per ribadire – in particolare nelle lettere a Indalecio Prieto, che si trova a Parigi, dove è riuscito ad espatriare dopo l'abortita rivolta d'ottobre – l'imprescindibile necessità di una intesa fra i repubblicani e i socialisti. Senza insinuazioni, egli sostiene che l'entusiasmo popolare sollevato dalla sua liberazione dal carcere, non troverà alcun sbocco se non viene incanalato verso un'alleanza politica, in modo analogo a quanto accade con i Governi del 1931-33.

Per dare l'esempio, comincia con il rafforzare i gruppi repubblicani della sinistra moderata, ottenendo il 12 aprile l'unione di tre partiti: «Izquierda Republicana», dello stesso Azaña; in «Nacional Republicano» di Felipe Sánchez Román e «Unión Republicana» di Diego Martínez Barrio. Senza indugi, la nuova coalizione organizza una vasta campagna di propaganda, destinando a Azaña per i suoi comizi le città più importanti.

Il 26 maggio, nel campo di calcio di Mestalla (Valencia), di fronte a centomila persone, Azaña pronuncia il primo – e il più importante – di una serie di tre discorsi, che nel febbraio dell'anno seguente verrà raccolta in volume sotto il titolo di *Discursos en campo abierto*. Questo discorso non reca elementi innovativi, ma è forse la voluta semplicità e la linearità del contenuto che mandano in visibilio la folla: è il momento che segna con certezza l'elezione di Manuel Azaña, da parte delle masse popolari, a sim-

bolo della speranza di recuperare quella Repubblica idealmente concepita nel 1931. E a quella data si riferisce Azaña, pronunciando le sue prime parole, per ricordare l'entusiasmo, la speranza e l'unanime allegria di quattro anni addietro, in occasione della grande assemblea repubblicana di Valencia. Il contrasto con l'attuale momento, in cui il Governo di una Repubblica molto malata ha come usurpato il Potere, venendo meno alle premesse che hanno portato alla sua fondazione, è sotto gli occhi di tutti. Azaña invita a combattere la politica al Potere armati di due sani e solidi principi ispiratori: un allargamento della base della Repubblica e una politica di conservazione sociale, di pacificazione e di difesa dell'economia.

La critica di Azaña della coalizione governativa è ferma e pacata: le attribuisce l'insuccesso della difesa del valore della peseta (iniziata con criterio dal Governo che egli aveva guidato), nonché il fallimento della politica di riforma agraria, che ha finito per scontentare del tutto i pochi soddisfatti in precedenza. A questo riguardo, Azaña non risce a trattenere una malignità, compiacendosi dello stato delle cose funeste anche per quelli che hanno votato stoltamente nel 1933, lasciandosi ingannare dalla campagna elettorale delle destre. Dura, ma serena, è anche la critica dell'amministrazione clientelare del Governo in carica, male endemico della classe politica spagnola, che egli ha ridimensionato nel corso della sua attività di statista.

Un larga parte del suo importante discorso è dedicata alla progettata riforma della Costituzione; dopo aver premesso che lo scopo della campagna che stanno conducendo i repubblicani è il desiderio di giungere a una pubblica consultazione, Azaña sostiene che gli spagnoli non sovvertiranno mai la posizione dei poteri costituzionali. La Costituzione della Repubblica – nonostante le affermazioni di quelli che non l'hanno letta o compresa – è una carta parlamentare, perché nessun Governo può esistere senza il consenso del Parlamento: parlamentare perché il Parlamento elegge e può destituire il Capo dello Stato. E poiché il Parlamento nasce dal suffragio universale, in definitiva chi sbaglia e decide dei destini della Spagna, dei destini della Repubblica e della situazione del regime non è il Capo dello Stato né il Governo o il Parlamento, ma soltanto il corpo elettorale spagnolo.

Azaña esprime stupore che nelle attuali circostanze, con le difficoltà che gravano sul paese e la situazione politica generale, si faccia correre fra i partiti il tema della riforma costituzionale: questo è un argomento pretestuoso, utile soltanto ad accrescere la confusione che regna nel campo repubblicano. Fra i gruppi che formano la maggioranza parlamentare vi sono alcuni partiti favorevoli alla revisione della Costituzione in misura maggiore di quanto dimostrino: già alle elezioni del 1933 si presentarono con una

bandiera antirepubblicana, promettendo nientemeno che la riforma del primo articolo della Costituzione, che sancisce il regime della Spagna. Vi sono però nella maggioranza parlamentare altri gruppi repubblicani, che votarono la Costituzione alle Cortes, e che non hanno mai detto di volerla riformare: Azaña non comprende – come di fronte a questa confusa situazione – il Governo, in cui predominava il Partito radicale, abbia voluto presentare all'inizio dell'anno un progetto di riforma costituzionale. A nome di tutto il partito di «Izquierda Republicana», Azaña dichiara di opporsi a questo progetto per l'occasione in cui è stato presentato, l'origine e il contenuto.

Azaña è critico anche nei confronti dei suoi correligionari: li invita a riconoscere che nel 1933 l'opposizione ha guadagnato il Potere più per la pochezza dei repubblicani che per meriti propri: è stato un errore grossolano rompere la coalizione con i socialisti, e il pericolo di questa scelta egli ricorda di averlo già fatto presente nel mese di ottobre di quell'anno, in una assemblea del Partito. I repubblicani sbagliano ad attribuire la sconfitta alla Legge elettorale varata nel 1931, perché la stessa Legge permise alle sinistre di guadagnare le elezioni alle Cortes costituenti, e non è colpa sua se hanno perduto quelle del 1933.

Per l'ennesima volta, Azaña afferma che la condizione fondamentale per riconquistare il terreno perduto è la coalizione elettorale delle sinistre, intesa non come una semplice lega di volontà, infiammate dal desiderio di migliorare la politica repubblicana – che ottenga il trionfo alle urne e si dissolva il giorno dopo – ma come elaborazione di un programma di azione politica sui problemi in genere, che ogni strategia intelligente è obbligata a suscitare. Quest'opera, concertata con l'appoggio garantito da tutti, dev'essere realizzata dal Potere attraverso un Governo strettamente repubblicano, lanciato in questa missione nel contesto nazionale, con forza e autorità sufficienti per riparare i numerosi guasti prodotti dal Potere in carica, e per condurre una politica di inflessibile difesa repubblicana.

Il proposito dei repubblicani di sinistra è di recuperare lo spirito di riforma che si mostrò nei primi tempi, al fine di condurre la Spagna a un progresso politico e sociale risparmiandole perturbazioni e catastrofi deleterie per tutti. Azaña è certo che soltanto con una politica repubblicana orientata in questo senso si possa inoculare alla società spagnola il vaccino del riformismo sociale, per renderla immune dal contagio della peste nera: l'allusione al fascismo dilagante per l'Europa è abbastanza esplicita.

Azaña proclama di desiderare tutto ciò per primo, perché non è un demolitore; al contrario, vuole essere in testa nell'opera di ricostruzione delle rovine che si porta dietro il Governo in carica, non per beneficio o soddi-

sfazione personale, bensì per tutta la Spagna, sia o no repubblicana: questo è il solo modo per allargare la base della Repubblica.

Naturalmente, Azaña non ignora il peso di cui dovranno farsi carico i repubblicani, e intende responsabilizzare i suoi seguaci. È indispensabile che essi si mobilitino, che non risparmino sacrifici e sforzi nel compimento di questo dovere, che rappresenta l'ultima risorsa per il futuro del regime repubblicano. Devono consacrare alla vita politica, oltre alla rinuncia di ogni tornaconto personale, anche parte delle preoccupazioni e dello stesso lavoro. Il risultato della campagna in corso dipende tutto dalla responsabilità e dalla disciplina: la Repubblica è dei repubblicani. L'hanno già fatta un prima volta nel 1931, con una esplosione che fu la somma di tutte le volontà repubblicane: oggi occorre rinnovarla, anche se l'evento di allora, nella prospettiva del tempo, appare miracoloso.

Alla fine del discorso, Azaña invita i suoi ascoltatori ad assolvere i loro doveri: non devono incolpare nessuno dell'eventuale sconfitta politica, né della debolezza dell'organizzazione del Partito. La massa intera dei repubblicani è garante di quanto può accadere: dirigenti e sostenitori; e a questa massa verrà attribuita tutta la colpa se non sarà in grado di guidare la nave a un porto sicuro.

La manifestazione di Valencia ha una ripercussione enorme in tutta la Spagna. Subito, le sinistre della Vizcaya decidono di organizzarne un'altra nel campo di Lasesarre (Baracaldo), nei pressi di Bilbao, il 14 luglio dello stesso anno. In questa occasione, dando per scontati molti dei concetti esposti di recente a Valencia e parlando a un uditorio principalmente socialista, Azaña rivolge le sue parole contro gli estremisti della sinistra: la Repubblica non può consolidarsi su nessun estremismo, con possibilità di durata: né dell'estrema sinistra, né dell'estrema destra, perché il solo fatto di chiamarsi estremismo dimostra che ha contro di sé i quattro quinti del paese.

Bisogna centrare la Repubblica nella democrazia, e in ciò che è comune a tutti i democratici spagnoli, per vivere insieme uniti, in seno alla democrazia repubblicana. La politica del 'tanto peggio, tanto meglio' e dell'exasperazione conduce alla rovina. Se qualcuno crede che l'eccesso delle persecuzioni, la brutalità del sistema di governo, la fame dei lavoratori, la miseria suscitino una protesta violenta, che possa un giorno sfociare in un movimento rivoluzionario, sbaglia di grosso.

L'eccesso dei mali non genera che nuovi mali. La miseria, l'oppressione e la violenza generano vittime e perseguitati e abbattano lo spirito pubblico. Il cittadino non si forma nell'oppressione e nel carcere, ma nella libertà della democrazia; i repubblicani, mantenendo la democrazia, faranno

di più per la futura emancipazione di tutto il popolo spagnolo di quanto non pensino gli estremisti più esaltati.

Azaña indica nella democrazia la sola formula per la salvezza della Repubblica: quando ciascun individuo agisce per conto proprio, credendo di stringere in pugno la bandiera della vittoria, in accordo con la propria dottrina politica, non trionfa il bene assoluto. Quando i repubblicani spagnoli sono indisciplinati e operano individualmente con egoismo, chi governa è la CEDA e lo si può toccare con mano.

Il discorso di Baracaldo è bello ed efficace, però non eguaglia l'effetto di quello pronunciato a Mestalla. In ogni caso, dimostra una volta di più che il consenso popolare di cui gode Azaña è tutt'altro che casuale.

Durante l'estate Azaña finisce di scrivere il libro autobiografico *Mi rebelión en Barcelona*, che vede la luce alla metà d'agosto, recando in apertura il manifesto redatto e firmato da decine di intellettuali nel novembre del 1934, e di cui la censura aveva vietato la pubblicazione. Per qualche tempo, prima della stampa, Azaña ha nutrito dei dubbi circa la convenienza di farlo conoscere, temendo – come egli stesso scrive nel suo diario – che i suoi nemici possano utilizzarlo per attaccare il regime repubblicano. Azaña – secondo quanto confida in una lettera a Prieto, prima della pubblicazione del volume – teme anche che la sua iniziativa possa precludergli definitivamente la strada del potere, invece *Mi rebelión en Barcelona* si rivela un successo politico.

Nel giro di alcune settimane raggiunge quattro edizioni e vende 25.000 copie, cifra straordinaria per il mercato spagnolo; accolto come uno dei libri più originali di tutta la storia politica e letteraria di Spagna, piace eccezionalmente tanto ai letterati quanto ai politici. Il contenuto è la storia vissuta dall'autore in occasione del suo arresto e detenzione dell'anno precedente, ma la narrazione è abile e romanzesca.

I governanti che l'hanno perseguitato e che sono oggetto della sua schiacciante accusa, appena vengono nominati; egli li sovrasta con il suo sdegno sereno di autentica vittima, rimpicciolendoli e quasi facendoli scomparire. Il libro contiene alcune fra le migliori pagine della prosa di Azaña: insieme con uno stile narrativo che richiama i fantasmi del passato inquisitoriale spagnolo, si trovano descrizioni di paesaggi di squisita sensibilità estetica e ritratti umani che non hanno molti riscontri nella letteratura spagnola dell'epoca.

Verso la fine dell'estate, dopo gli anni avventurosi che ha vissuto senza riposo dalla proclamazione della Repubblica, Azaña progetta di concedersi una vacanza e promette a Lola una seconda luna di miele da trascorrere sui laghi del nord Italia. A cose quasi decise, Mussolini attacca prodi-

toriamente l'Etiopia; in uno sfogo confidenziale con un gruppo di amici riuniti nella sua casa madrilenza, Azaña – contraddicendo i sostenitori di Hailè Selassie – dichiara di sentirsi più romano di Tarragona che africano etiopico. La confidenza non resta circoscritta alla cerchia degli amici; il giorno seguente l'Addetto stampa dell'Ambasciata italiana a Madrid telefona a Cipriano per comunicargli che l'Ambasciatore si rallegra del progettato viaggio dell'ex Presidente del Consiglio nonché della sua opinione sulla guerra italo-etiopica e invitandolo a un incontro privato. In quei giorni l'Ambasciata d'Italia a Madrid è retta da Orazio Pedrazzi, un fascista che gode la piena fiducia di Mussolini e che è succeduto a Raffaele Guariglia – nel febbraio del 1935 – dopo che costui è stato autorizzato a porsi in congedo già nell'agosto del 1934, pur mantenendo la titolarità dell'Ambasciata fino all'arrivo del Pedrazzi.

Quando Cipriano lo incontra riservatamente, l'Ambasciatore italiano si dilunga in una serie di sperticati elogi su Manuel Azaña che, ha guidato in Spagna una rivoluzione repubblicana 'per tanti versi simili alla rivoluzione fascista in Italia': gli mostra persino un articolo del «Corriere della Sera», in cui Azaña viene descritto come uno degli ultimi grandi riformatori dell'Europa. Si dichiara poi felicissimo del proposito dell'ex Presidente di compiere un viaggio in Italia, dove sarà ricevuto con gli onori che merita. Inutilmente Cipriano ripete che la visita del cognato avrà carattere privato, poiché intende trascorrere un periodo di riposo sui Laghi: Pedrazzi sostiene che lo statista – senza che venga violata la sua intimità – vedrà la dimostrazione dell'ammirazione profonda che l'Italia sente per lui, e dovrà necessariamente incontrarsi con il Duce.

Azaña fiuta la trappola della propaganda fascista e all'ingenuo Cipriano spiega che se andrà in Italia il meno che diranno è che si è venduto a Mussolini! Naturalmente, non vuole deludere Lola, che ha già lusingato con la promessa: fanno un mese di vacanza visitando Parigi, il Belgio e l'Olanda; in questa occasione, Azaña scopre con amarezza lo spirito anti-repubblicano che anima alcuni rappresentanti spagnoli all'estero, funzionari d'Ambasciata.

Al suo ritorno a Madrid, Azaña si accinge a tenere il terzo e ultimo discorso che chiuderà la campagna iniziata a Valencia e continuata a Bilbao. Il 20 ottobre 1935, nella vasta spianata di Comillas, a sud di Madrid, pronuncia il suo discorso di fronte a quattrocentomila persone, giunte da ogni parte del paese, con una vera e propria marcia delle sinistre. Gli argomenti che prende in esame sono gli stessi dei discorsi precedenti, però la critica all'operato del Governo – che non ha saputo affrontare nessuno dei grossi mali sociali e economici che affliggono la Spagna – è adesso minu-

ziosa e implacabile; ancora una volta, Azaña domanda la convocazione di nuove elezioni, perché considera il Governo in carica l'ultimo della situazione attuale, l'ultimo di un Parlamento agonizzante.

La manifestazione ha però molta più importanza del discorso, perché dimostra che è giunto il momento dell'unione delle sinistre e subito si aprono consultazioni per giungere a questo risultato. I tempi sono del resto maturi per il cambiamento: già il 2 giugno il segretario del Partito comunista, José Díaz, ha proposto una «concentrazione popolare antifascista»; dalla fine di luglio alla metà d'agosto il VII Congresso del Comintern riunito a Mosca ha approvato la relazione di Dimitrov, che stabilisce la tattica del Fronte popolare – alleanza con le classi medie e i suoi partiti – per sbarrare il passo all'offensiva fascista nei paesi capitalisti.

Dopo il Congresso di Mosca, e l'esperienza di unità popolare realizzata in Francia, José Díaz propone la creazione di un Blocco popolare antifascista e la realizzazione dell'unità sindacale con i socialisti. Nelle organizzazioni giovanili si sviluppa l'unità fra i socialisti e i comunisti e si forma il Fronte della gioventù, che accoglie anche le sezioni giovanili dei partiti repubblicani di sinistra.

Nel corso dell'estate scoppia anche lo scandalo nazionale detto dell'«estraperlo» che finisce per coinvolgere il capo del Governo, Alejandro Lerroux. Un olandese, Daniel Strauss, ha ottenuto dall'autorità ufficiale il permesso di installare presso il casinò di San Sebastián una nuova roulette truccata, che garantisce al banco di vincere a piacimento. Quando la truffa viene scoperta, il Governo priva l'olandese della concessione e di ogni indennizzo, ma Strauss contrattacca con abbondanza di mezzi e l'opinione pubblica finisce per imparare che fra i corrotti figurano Aurelio Lerroux, figlio adottivo del capo del Governo, e altri eminenti radicali. L'affare assume dimensioni incontenibili e i capi dello Stato e del Governo si riuniscono per cercare una soluzione, ma quando il 19 settembre Lerroux dichiara la crisi del suo Gabinetto, Alcalá Zamora non gli rinnova la sua fiducia.

Dopo un tentativo fallito di Santiago Alba, il giorno 25 Joaquín Chapaprieta riesce a formare il suo primo Governo chiamando a sé tre radicali, tre cedisti, un agrario e un deputato della Lliga catalana: Lerroux viene «retrocesso» agli Esteri. Il 29 ottobre scoppia l'ultima crisi del burrascoso periodo: Chapaprieta forma il suo secondo (e ultimo) Governo, che vede la sparizione dalla scena politica spagnola di Lerroux, sostituito agli Esteri da Martínez de Velasco. È questo Governo che chiude il cosiddetto «bienio negro» e che cede il passo, il 14 dicembre 1935, al gruppo di transizione raccolto intorno alle figure del Presidente della Repubblica, Alcalá Zamora

e Manuel Portela Valladares, che forma un governo di centro-destra senza la CEDA e senza i radicali.

La reazione di Gil Robles, principale dirigente della CEDA, è immediata e rabbiosa: due giorni dopo mette in moto la macchina elettorale del suo partito, incitando alla formazione di un Fronte nazionale contro la rivoluzione e i suoi complici, e imponendo alle destre di abbandonare il nuovo Governo. Ovviamente, il Governo non supera la prova: la crisi scoppia la mattina del 31 dicembre e prima che si affacci il nuovo anno si forma un Gabinetto di orientamento centrista, guidato da Portela Valladares, che reca il decreto di scioglimento delle Cortes. L'estrema destra si offende e chiede alla Commissione permanente delle Cortes di sottoporre a giudizio Alcalá Zamora e Portela Valladares per avere prorogato di un trimestre il bilancio: è una manovra destinata all'insuccesso, però accelera ulteriormente l'iter del decreto di scioglimento.

Vengono fissate elezioni legislative per il 16 febbraio 1936 e le nuove Cortes dovranno riunirsi il 16 marzo successivo.

Dopo laboriose trattative, le forze politiche di sinistra giungono a combinare il Patto del Fronte popolare, che viene firmato il 15 gennaio dai rappresentanti dei Partiti socialista, comunista «Izquierda Republicana», «Unión Republicana», «Unión General de Trabajadores», POUM (*Partito Obrero de Unificación Marxista*, marxisti rivoluzionari antistalinisti). «Partido Sindicalista» e «Partido Republicano Federal». Il programma del Fronte popolare prevede l'amnistia generale, la reintegrazione al loro posto per i perseguitati dell'insurrezione d'Ottobre, la conferma della Riforma agraria e dello Statuto catalano, riforme nella legislazione sociale e nell'insegnamento.

Il Patto del Fronte popolare, denominato Fronte delle sinistre in Catalogna, raccoglie tutta l'opinione di sinistra, però i partiti e i gruppi che lo compongono lo concepiscono in modo assai diverso. I settori moderato e centrista del Partito socialista lo vedono come una ulteriore alleanza elettorale con i repubblicani imposta dalle circostanze, mentre l'ala sinistra del socialismo si è mostrata reticente all'unità con i repubblicani. Secondo i comunisti, il Fronte popolare non deve limitarsi a un accordo elettorale, bensì deve continuare in seguito e rafforzarsi con organi di base. Per i repubblicani, infine, è soprattutto importante ripristinare la situazione del primo biennio, consci della necessità di godere dell'appoggio operaio. Dal canto suo, la CNT deve decidere se consigliare ai suoi affiliati di astenersi, come nelle precedenti elezioni, oppure votare per il Fronte popolare, allo scopo di ottenere la libertà dei prigionieri e impedire l'avanzata della destra: gran parte dei dirigenti confederali vede di buon occhio una vittoria

elettorale delle sinistre: il «leader» Buenaventura Durruti suggerisce addirittura di votare.

A causa dei persistenti dissapori fra l'estrema destra e i partiti della CEDA, l'unione delle destre viene portata a termine con maggiori difficoltà. In cinquantadue distretti su sessanta si formano candidature comuni di centro-destra, mentre la CEDA si unisce a monarchici e tradizionalisti e in alcune province stringe alleanze con i centristi governativi e con i radicali. In Catalogna, la «Lliga Catalana» entra nella coalizione delle destre compiendo la consegna di Gil Robles: «contro la rivoluzione e i suoi complici». La Falange e il Partito nazionalista del Paese Basco presentano candidature indipendenti.

La propaganda elettorale scatena passioni indescrivibili: masse enormi accorrono alle manifestazioni dell'una e dell'altra tendenza: il tono dei discorsi e la polemica della stampa è di estrema violenza... malgrado ciò, la campagna si svolge senza un solo fatto di sangue.

Azaña, dopo i suoi «discorsi in campo aperto», si è come chiuso nella meditazione. Con il pessimismo che caratterizza il suo temperamento, e con la lucidità che spesso gli fa presagire gli eventi futuri, vive la lunga febbre elettorale in un profondo stato di malessere. Un pomeriggio, stanco di tenersi sul cuore tutto il peso della sua sofferenza, invita Cipriano ad accompagnarlo in una lunga gita in automobile, come ai bei tempi che la distanza ha relegato nel ricordo.

Cipriano ha già i suoi grossi problemi; è in procinto di partire con la moglie per una tournée in Sud America, ma quando il cognato gli manifesta quel desiderio si mette a sua completa disposizione, e fa di tutto per togliergli dalla testa le sue pessimistiche previsioni. Fuori città, imboccando la strada per La Coruña e subito Azaña si scusa con il cognato per non aver fatto pressioni allo scopo di trattenerlo a Madrid: è sua opinione che i tempi che si preparano e la carriera teatrale di Cipriano parlino con eloquenza a favore del suo lungo viaggio. Cipriano invece si rammarica di non essere a Madrid, quando la città vivrà l'apoteosi della vittoria del Fronte popolare, ma Azaña lo interrompe bruscamente: i lavori preparatori per la formazione di un blocco omogeneo compatto, duraturo ai fini di una prosecuzione governativa non danno il risultato che gli aveva fatto sperare la recente, delirante acclamazione del campo di Comillas. L'inequivocabile decisione della massa, che ha sottoscritto con l'applauso unanime e la voce stentorea l'affermazione di una politica chiara e costruttiva, non trova riscontro negli approcci che i suoi rappresentanti tentano con i delegati degli altri partiti e gruppi, dove si giunge persino a sgambetti, imbrogli e egoismi. La mattina stessa, il vecchio e fedele amico Amós Salvador gli

ha riferito con amarezza dei suoi penosi tentativi per conciliare gli spiriti e gli umori, in vista del fatto elettorale: tutti sottili e meticolosi – malgrado la vicinanza delle elezioni – per meglio dipingere l'aspetto di ogni partito e l'effettiva importanza che gli compete percentualmente in ogni circoscrizione, nonché la priorità, rivendicata a pieno titolo dai comunisti sui socialisti, sulla nuova formula di alleanza denominata Fronte popolare. Secondo Azaña, a questo punto c'è da chiedersi se non sia preferibile perdere le elezioni; in caso di vittoria, il margine sarà tanto ristretto e l'opposizione tanto forte da rendere impossibile il governo del Parlamento.

Cipriano invece non ha dubbi: l'uomo che guiderà la nuova legislatura sarà Azaña, e il suo prestigio è tale che finirà per assurgere alla Presidenza della Repubblica scalzando il debole Alcalá Zamora. Si è fatto tardi. I due amici imboccano la strada del ritorno, e Azaña controbatte con argomenti che non sono troppo convincenti: con ogni probabilità, anche se il pudore gli impedisce di confessarlo, è questa la conclusione che egli si aspetta temendo.

Domenica 16 febbraio 1936 si svolgono le elezioni in tutto il paese, con alcuni lievi incidenti nelle province minori; per l'evenienza, il Governo ha mobilitato 51.000 fra Guardie civili e poliziotti, 9.100 dei quali concentrati a Madrid. Nel tardo pomeriggio vengono diffusi i risultati parziali, che indicano un vantaggio delle candidature di centro-destra, orientamento che viene confermato dallo stesso Presidente del Consiglio, Portela Valladares. La realtà tuttavia è diversa, e a mezzanotte pare assodato che il Fronte popolare abbia vinto le elezioni.

Alle quattro del mattino svegliano Portela e lo informano della situazione, mentre Gil Robles tenta invano di convincerlo a dichiarare lo stato d'assedio. È appena giorno quando un emissario di José Antonio Primo de Rivera si presenta per chiedere armi da distribuire alla Falange per difesa. Più tardi, giunge il repubblicano di sinistra Enrique Ramos domandando garanzie in nome del Fronte popolare. Anche il generale Francisco Franco, capo di Stato Maggiore è irrequieto; nel corso della notte chiama al telefono il generale Sebastián Pozas, Direttore generale della Guardia civile, e cerca inutilmente di convincerlo a prendere provvedimenti, prima che le masse in movimento divengano incontrollabili. Poco dopo, Franco telefona al generale Nicolás Moleró, ministro della Guerra, invitandolo a dichiarare lo stato d'assedio, però Moleró gli risponde che l'iniziativa spetta al capo del Governo.

Il giorno seguente nessuno nutre più dubbi sulla vittoria del Fronte popolare, e le manifestazioni di giubilo delle sinistre si succedono in tutto il paese. Fra i monarchici e l'estrema destra corre il panico e non pochi

aristocratici si affrettano a passare la frontiera. Il pomeriggio, Franco riesce a conferire con Portela e sostiene che è indispensabile proclamare lo stato di guerra, ma il capo del Governo ribatte che un gesto simile porterebbe allo scatenamento della rivoluzione: però si consulta con Alcalá Zamora e decide infine di soprassedere. La stampa di sinistra della sera anticipa incautamente il conseguimento della maggioranza assoluta, mentre in tre province si devono ripetere le votazioni, perché nessuna candidatura ha raggiunto il 40 per cento previsto dalla Legge elettorale.

Intanto, a mezzanotte, José Calvo Sotelo – «leader» del partito monarchico alfonsino «Renovación Española» – si incontra al Palace Hotel di Madrid con Portela Valladares; gli chiede di instaurare un regime di forza, con l'appoggio del generale Franco e dei comandanti della guarnigione militare e della Guardia civile, ma Portela rifiuta di opporsi con le baionette alla volontà nazionale. All'insaputa dei politici, il generale Goded si presenta alla caserma della Montaña e cerca insistentemente di convincere gli ufficiali a sollevarsi, ma essi reagiscono con freddezza. Dopo l'insuccesso, Goded si riunisce con i generali Fanjul e Rodríguez del Barrio, che hanno ricevuto da Franco l'incarico segreto di saggiare le guarnigioni principali, in vista di una immediata ribellione. Deluso dall'indecisione di Portela, il generale Franco incontra di nuovo il Presidente del Consiglio e lo incoraggia a dichiarare lo stato di guerra, a dispetto dell'opinione contraria del Presidente della Repubblica. Portela, che di ora in ora è sempre meno padrone dei propri mezzi, gli domanda perché non si sollevi l'Esercito per conto suo, ma Franco gli risponde glaciale che l'Esercito non ha ancora l'unità morale necessaria per tentare l'impresa.

Il giorno 18, di prima mattina, Diego Martínez Barrio si reca da Azaña e lo informa dei pericoli che sta correndo la Repubblica. Azaña esprime dei dubbi circa il «golpe» dei militari e invita l'interlocutore ad astenersi dal prendere qualsiasi iniziativa: vuole attendere la proclamazione ufficiale dei risultati e la riunione delle Cortes. Qualche ora più tardi, però, Martínez Barrio riceve la visita del genero e confidente di Portela, Martí de Veses, che lo prega a nome del Presidente del Consiglio di recarsi al ministero degli Interni per un colloquio. Portela si dimostra ansioso di abbandonare il Potere, e senza mezzi termini sollecita Martínez Barrio a farsi carico della situazione, perché egli non è ormai più in grado di rispondere di nulla. Mentre si svolge questo dialogo concitato, irrompono nella stanza i generali Pozas e Nuñez del Prado affermando che Franco e Goded stanno sollevando le guarnigioni. Al limite della sopportazione, Portela chiama al telefono il Presidente della Repubblica e gli manifesta la sua irrevocabile decisione di cedere il Potere il giorno seguente.

Alle otto di mattina del 19, Gil Robles compie l'ultima visita a Portela, che già si trova nella fattoria 'La Moraleja' alla periferia di Madrid, per invitarlo a tenere il Potere fino allo svolgimento della seconda tornata elettorale, ma tutto è inutile. Verso le dieci, Martínez Barrio chiama al telefono Azaña per insistere che accetti il Potere, ma Azaña tergiversa; ci riprova alle tre e mezzo del pomeriggio, facendogli visita di persona e questa volta riesce a convincerlo: alle quattro, Azaña si reca al Palazzo presidenziale, dove si incontra con il dimissionario Portela Valladares, e riceve da Alcalá Zamora l'incarico per la formazione di un Governo di Fronte popolare. Dopo questa visita, Azaña si dirige al ministero degli Interni, dove si trova il suo predecessore in compagnia del generale Pozas. Il Presidente incaricato, scambia alcune battute umoristiche con il suo ex giudice istruttore – che lo aveva interrogato sulla nave «Ciudad de Cadiz» nel porto di Barcellona – poi incontra in forma protocollare il repubblicano Felipe Sánchez Román; torna in seguito al Palazzo presidenziale, per comunicare di persona la lista del nuovo governo a Niceto Alcalá Zamora, e alle nove di sera, quando esce dal Palazzo, informa la stampa che si fa carico immediatamente del Potere.

Il progettato «golpe» dei generali rientra in sordina: il giorno 22, Franco e Goded assistono normalmente all'insediamento del nuovo ministro della Guerra, e i pochi iniziati comprendono che il tentativo è per il momento annullato.

L'elenco che Azaña ha letto ai giornalisti, manifesta un Governo di Fronte popolare dal quale sono esclusi socialisti e comunisti. Attorno a sé egli ha chiamato otto membri di «Izquierda Republicana», due di «Unión Republicana», un repubblicano indipendente e un generale di provata fedeltà. Nel corso della stessa notte, con la collaborazione di Martínez Barrio e di Amós Salvador, il neopresidente pone alla Direzione della Sicurezza un suo amico e designa la quasi totalità dei governatori delle province.

All'una di notte, nella sottostante Puerta del Sol aumenta il clamore della folla festante; il Direttore della Sicurezza propone di fare sgombrare la piazza dalla polizia a cavallo, ma Azaña non glielo consente: si affaccia al balcone del palazzo ministeriale e con gesti pacati ottiene un po' di calma. Con il dito sulle labbra riesce a far mantenere il silenzio della massa, cui rivolge brevi parole di saluto e di ringraziamento, terminando con l'invito di rientrare ciascuno alla propria casa. Mezz'ora più tardi, la circolazione sulla piazza è quella di sempre.

Il giorno seguente, dopo il primo Consiglio dei ministri, Azaña si rivolge al paese dai microfoni della radio per frenare la spinta disordinata del Fronte popolare, e per raccomandare a tutti la calma. A nome del Go-

verno della Repubblica, cui corrisponde il potere legittimo della nazione, egli si augura che tutto il paese asseconi il suo desiderio di pacificazione. Per sanare le ferite sociali provocate negli ultimi tempi, Azaña rende nota la disposizione governativa che in giornata rioccupino il loro incarico le Giunte comunali, deposte arbitrariamente dal precedente Governo, e venga resa giustizia rapida a tutti i funzionari pubblici che sono stati privati dei loro diritti.

Azaña dichiara poi che – con l'aiuto delle Cortes – il Governo intraprenderà una grande opera di recupero nazionale, in difesa del lavoro e della produzione, incrementando le opere pubbliche e interessandosi della disoccupazione e di tutti gli altri punti programmatici della coalizione che adesso detiene il Potere.

Infine, Azaña si augura che tutti gli spagnoli, senza distinzione di idee politiche, dimettano i legittimi ardori di una lotta elettorale ormai conclusa, per cooperare nell'impresa di ricostruzione che il Governo intende intraprendere sotto la sua esclusiva responsabilità. In questo difficile compito, egli spera che i suoi primi collaboratori siano quelli che lo hanno aiutato nel nuovo insediamento della politica repubblicana, mantenendosi nei termini della legge e non perturbando in alcun modo la pace.

Consci di aver male utilizzato la grande occasione del 1931, i repubblicani del febbraio 1936 – liberandosi di molti pregiudizi e remore – tentano di realizzare l'autentica rivoluzione borghese che la Spagna attende per convertirsi, con mezzi democratici, in un paese moderno. Ben presto, comunque, si trovano la strada sbarrata dagli estremisti delle opposte fazioni, che regolano i loro conti a revolverate, e con i generali, che per cospirare non attendono di vedere il Governo alla prova dei fatti.

Nelle campagne, nelle regioni in cui continua la dominazione della proprietà latifondista, gli uomini senza terra, stimolati dal programma del Fronte popolare, passano rapidamente all'azione: in alcune province, già all'inizio di marzo, i contadini occupano grandi fattorie e le lavorano sotto la direzione delle organizzazioni sindacali. Il 15 marzo si svolge alle Cortes la riunione preparatoria della Camera dei deputati, che due giorni più tardi si costituisce formalmente. Martínez Barrio viene eletto presidente delle Cortes a larga maggioranza e la vicepresidenza tocca a quattro deputati: due della sinistra, un cedista e un centrista.

Con le spalle coperte dal gruppo parlamentare formato dai deputati riuniti di «Izquierda Republicana» e «Esquerra Catalana», il 3 aprile Azaña presenta alle Cortes il Governo per la fiducia. Nel suo discorso ribadisce la speranza di vedere in pace il paese e la condanna del disordine, della violenza e del terrorismo; esprime l'ansia per il ritardo nella fondazione di un

regime per tutti gli spagnoli, anche per quelli che non sono repubblicani, e manifesta il suo dolore nel constatare che giornalmente molti spagnoli desiderano la morte dei loro avversari politici. Azaña domanda alla borghesia spagnola di sacrificarsi, per evitare la violenza distruttrice che può abbattersi sul paese; egli non è tanto ingenuo da attendersi il suicidio di una classe sociale, ma avverte altresì che nessuna classe sociale disagiata si è mai lasciata schiacciare nella disperazione: verrà il giorno in cui preferirà affrontare il sacrificio della lotta, piuttosto che attendere la morte per inedia. All'estrema sinistra lancia un monito lapidario: soltanto il Governo è l'esecutore della politica del Fronte popolare, che avrà il coraggio di danneggiare certi interessi, poiché l'azione del Governo sarà una lotta contro il privilegio economico. Nel criticare gli errori degli uomini della destra, che definisce legittimi avversari, Azaña ammette con molta umiltà la possibilità di averne anch'egli commessi e che occorre superare queste recriminazioni, perché ci si trova di fronte all'ultima opportunità per ottenere il reale consolidamento del regime repubblicano in Spagna, pena la fine del sistema parlamentare.

Purtroppo, nessuno dei due bandi estremi vuole ascoltare o comprendere le parole di Azaña; neppure i socialisti, i quali – senza rendersi conto che le loro manovre accelerano la corsa del paese verso la guerra civile – spingono le Cortes a destituire il Presidente della Repubblica. Anche se il momento è inopportuno per questa iniziativa, in effetti Alcalá Zamora ha sciolto due volte il Parlamento, valendosi dei diritti che gli conferisce l'articolo 81 della Costituzione, ma nel caso del secondo discioglimento – conformemente a codesto articolo – è dovere del ricostituito Parlamento esaminare e deliberare rapidamente sulla effettiva necessità del decreto di invalidazione delle Cortes precedenti. Poiché l'articolo 81 termina affermando che il voto sfavorevole della maggioranza assoluta delle Cortes porta direttamente alla destituzione del Presidente della Repubblica il 7 aprile Alcalá Zamora perde l'incarico.

Otto giorni più tardi, quando Azaña presenta alle Cortes il programma del suo Governo, la sua figura di statista svetta incontrastata e il suo nome – come successore del deposto Presidente – è sulla bocca di tutti. Il discorso programmatico di Azaña è eccellente: esordisce affermando che intende indagare su gli eventuali crimini commessi durante i fatti d'Ottobre, ma in modo legale e senza demagogia: annuncia il ripristino della legge nelle cause di lavoro, abrogando l'ingiusto decreto del 1934 in vigore; riconferma il ripristino dell'autonomia legislativa per la Catalogna, che nel 1935 una sentenza del «Tribunal de Garantias» aveva dichiarato incostituzionale. Poi Azaña presenta due serie di misure: la prima, di tipo istituzio-

nale, comprende: la riforma del sistema elettorale per il «Tribunal de Garantias» e per il Tribunale Supremo; la riforma della legge delle competenze giurisdizionali e del regolamento delle Cortes. La seconda serie di misure, che interessa l'economia nazionale, è di grande importanza, in considerazione della debolezza della peseta e dello spaventoso indice di disoccupazione; Azaña propone una politica di austerità, fino alla privazione; annuncia una equa riforma fiscale, nonché un intervento efficace nelle opere pubbliche. In questo discorso programmatico occupano un posto notevole altri problemi di vitale importanza: la riforma agraria; la riforma dell'Amministrazione giudiziaria; la politica estera e la politica interna.

Sfortunatamente, le contraddizioni e il carattere esplosivo dell'eterogenea alleanza delle sinistre, non tardano a scontrarsi con l'inflessibile realtà politica, che tronca le grandi speranze riposte in Manuel Azaña, come guida di un Governo di Fronte popolare. In numerosi villaggi rinasce l'anticlericalismo; nelle città aumenta l'aggressività dei falangisti, nonostante la Falange sia stata dichiarata illegale alla metà di marzo; il 14 aprile, durante la sfilata per la celebrazione dell'anniversario della Repubblica, un gruppo di fascisti fa esplodere dei petardi sotto la tribuna del Governo: nella sparatoria che segue perde la vita un sottotenente della Guardia civile fuori servizio. Il 15 aprile, Azaña interviene di nuovo alle Cortes, perfezionando i concetti esposti nel suo precedente discorso, però avverte che il suo Governo non si è formato per presiedere una guerra civile, ma per evitarla. Se qualcuno la fomenta, se qualcuno ritiene sia giunto il momento per scatenarla, Azaña precisa che il dovere del Governo e della maggioranza è di mettersi con tranquilla serenità di coscienza dalla parte dello Stato repubblicano.

Malgrado la fermezza del suo discorso, Azaña è già un uomo esaurito e demoralizzato. Incapace di far fronte alla caotica situazione strangolando gli estremisti, nutre forse il dubbio che l'Esercito possa essere uno strumento di repressione sul quale poter fare affidamento. L'impotenza o la ripugnanza a impiegare la forza pubblica per il mantenimento dell'ordine hanno finito per scontentare i militari, la Guardia civile e la Guardia d'assalto.

Segue un dibattito parlamentare molto acceso: Calvo Sotelo e Gil Robles denunciano le persecuzioni cui sono fatte segno le destre, e il pericolo che corre il paese di cadere nelle mani del comunismo; Rodolfo Llopias, a nome dei socialisti, denuncia le provocazioni delle destre, che costringono i militanti del suo partito ad una reazione difensiva violenta; per i comunisti, José Díaz sostiene che i disordini hanno la loro origine nelle provocazioni delle destre, interessate a creare un clima inquieto, per consentire ai

cospiratori dell'Esercito, che stanno preparando un colpo di Stato, di agire a man salva.

Il giorno seguente, in occasione del funerale del giovane sottotenente assassinato nei disordini dell'anniversario della Repubblica, i falangisti e altri estremisti di destra, impongono ai presenti – pistola alla mano – di salutare con il braccio alzato. Un gruppo di muratori risponde con il pugno chiuso e lanciando evviva alla Repubblica. Inizia una sparatoria, che si estende ad altri punti della capitale, e alla fine le Guardie d'assalto caricano i manifestanti; il bilancio è tragico: tre morti e numerosissimi feriti. Segue uno sciopero di protesta di ventiquattro ore, dichiarato dalla CNT; la UGT – che inizialmente si era opposta – finisce anch'essa per aderirvi: per fortuna non accadono incidenti di rilievo.

In questo clima di esaltazione, che giorno dopo giorno si arricchisce di elementi di perturbazione, l'11 maggio Manuel Azaña viene eletto Presidente della Repubblica: oltre ai voti dei partiti del Fronte popolare ha ricevuto quelli dei repubblicani conservatori, «Lliga Catalana», nazionalisti baschi, centristi, agrari, radicali, indipendenti del centro e della sinistra.

Com'era prevedibile, Azaña incarica subito Prieto della formazione del nuovo Governo, però il gruppo parlamentare socialista – composto per la maggioranza di seguaci di Largo Caballero – si oppone. Allora Azaña affida l'incarico al fido collaboratore, e membro del suo partito, Santiago Casares Quiroga, che il giorno 19 presenta il suo nuovo Gabinetto alle Cortes. In conformità con la politica di Azaña, egli tenta di mantenere l'equilibrio fra la sinistra e la destra: per calmare la sinistra, promette di accelerare l'applicazione del programma di Fronte popolare e di difendere la Repubblica dai suoi nemici scoperti o nascosti: per tranquillizzare la destra, egli garantisce che non si farà guidare dalla base, che condannerà gli scioperi politici illegali, le confische dei beni e gli atti di violenza.

Durante le poche settimane che guida il Governo, Casares Quiroga fa ben poco per calmare le turbolenze sociali; come Azaña prima di lui, fa orecchie da mercante a tutti gli avvertimenti che gli pervengono riguardo a una rivolta dei militari in gestazione. È un uomo molto malato, che si finge ostinato e energico, ma che all'atto pratico si rivela passionale e inefficace: le sue minacce e invettive, rivolte più contro la destra che contro la sinistra, irritano gli oppositori, ma non vanno oltre lo sfogo verbale.

Alla metà di giugno, il Governo Casares Quiroga sta andando alla deriva, ed è chiaro che è in procinto di naufragare nei tentativi di mantenere un precario equilibrio sociale. La sua perdita di autorità è tale che il «leader» cattolico liberale Miguel Maura reclama, dalle colonne di «El Sol», di tendenza repubblicana moderata, una dittatura nazionale repubblicana e

pluripartitica. L'atteggiamento passivo del Capo del Governo, di fronte ai pericoli che ogni giorno minacciano di più la Repubblica da destra e da sinistra, non è però casuale; egli teme, infatti, che i suoi interventi possano rendere la sinistra più agitata e aggressiva; sottovaluta, inoltre, le possibilità dei militari dissidenti di organizzare una ribellione suscettibile di riuscita. Il controllo degli alti ufficiali nei posti chiave, gli fa trascurare la facoltà che possiedono i giovani ufficiali di decidere l'insurrezione in numerose guarnigioni, imponendosi ai loro superiori.

In concreto, Casares Quiroga e Azaña temono di più la tensione sociale dell'attività sediziosa dei militari, della quale ricevono quotidiani rapporti; politicamente, poi, per la sinistra repubblicana (il partito dei due statisti) la sola pericolosa speranza di conservare una certa indipendenza d'azione, di fronte alle organizzazioni operaie, è l'esistenza di una forza anti-rivoluzionaria armata (l'Esercito) contro la quale è molto difficile intervenire adeguatamente. Così il Capo del Governo presta ben poca attenzione alle richieste dei comunisti, che per bocca di José Díaz chiedono che dimetta i capi militari fascisti o monarchici, che purghi l'apparato dello Stato bonificando l'Esercito, la Polizia segreta, la Guardia civile, la Guardia d'assalto e i Tribunali da tutti i funzionari reazionari che occupano posti di comando.

È questo Governo che il 17 luglio 1936, al culmine di una ennesima spaventosa ondata di scioperi, disordini e omicidi politici si trova ad affrontare – brancolando nell'incertezza – la ribellione dei generali, che si trascinano dietro gran parte dell'Esercito scatenando la guerra civile. L'azione passa dal Parlamento alle piazze e la voce delle armi si sostituisce al dialogo.

In questo momento, Azaña ha la certezza che tutto è irrimediabilmente perduto: la Repubblica ha fallito perché – come aveva paventato nei suoi ultimi interventi alle Cortes – è venuta meno l'ultima possibilità di convivenza pacifica fra gli spagnoli. Il 19 luglio egli chiede a Martínez Barrio di costituire un Governo con l'intento di negoziare immediatamente con i ribelli, ma il generale Emilio Mola – cervello della rivolta – respinge ogni approccio.

L'incarico passa a José Giral, uomo di «Izquierda Republicana», che subito distribuisce le armi alle organizzazioni politiche e sindacali fedeli alla Repubblica, e organizza la resistenza. Si rivolge anche al Governo francese, sollecitando l'invio di armi, in ossequio alla clausola di un trattato commerciale fra le due nazioni vicine, che contempla l'obbligo spagnolo dell'acquisto di materiale bellico dalla Francia. Fernando del los Ríos si incontra a lungo, inutilmente, con il Primo ministro Leon Blum e con altri

governanti francesi: la Francia rifiuta di aiutare tempestivamente la Repubblica spagnola, per timore di allargare il conflitto e venirne coinvolta.

Alla mezzanotte del 23, Azaña lancia una allocuzione dai microfoni di 'Radio Nacional' – scusandosi di rompere il silenzio e la riservatezza cui lo obbligano le sue funzioni presidenziali – per rivolgere parole di incoraggiamento e di gratitudine ai difensori della legalità repubblicana. Egli spera ancora che i governi dei paesi democratici (Francia e Inghilterra in particolare) aiuteranno la Repubblica, ma alla fine del mese è già evidente che hanno prevalso in questi Governi i fautori del non-intervento. Infatti, il 1° agosto il Governo francese manda a Londra il progetto d'accordo internazionale per non intervenire nella guerra di Spagna.

Cinque giorni più tardi, il quotidiano francese «Paris-Soir» pubblica un appello autografo di Azaña alle nazioni democratiche: implora aiuto per il popolo spagnolo, che ha fatto scudo in massa per difendere e mantenere con le armi la Repubblica, che aveva conquistato pacificamente con il voto. L'alleanza fra il popolo e la Repubblica adesso è sigillata dal sangue, e il mondo potrà vedere l'inesauribile risorsa di energie di cui dispone il coraggio spagnolo. E, per la prima volta, Azaña ammonisce che il suo paese – difendendo la propria sovranità – rende un prezioso servizio alla causa universale della libertà.

Per tutta risposta, il 9 agosto il Governo francese decreta l'«embargo» dell'armamento acquistato dalla Spagna, e il 19, il Governo inglese rende nota la decisione di proibire la vendita di armi a entrambi i contendenti.

Per Azaña è il colpo di grazia: la sua ultima speranza di soffocare la rivolta era riposta sull'aiuto dei cosiddetti paesi democratici, perciò pensa di presentare le proprie dimissioni e di abbandonare il territorio nazionale, mortificato dall'eccidio di prigionieri che i rivoluzionari hanno compiuto nel «Cárcel Modelo». Cipriano, che da poco è rientrato dal Sud America, tenta invano di dissuaderlo, poi chiede l'aiuto del prestigioso Ángel Ossorio y Gallardo, l'avvocato amico di Azaña cui l'autore ha dedicato il suo libro *Mi rebelión en Barcelona*. I due uomini hanno un lungo colloquio a quattr'occhi, al termine del quale l'avvocato convince Azaña a restare al suo posto, non fosse altro perché i difensori della Repubblica, che vengono fucilati dai rivoltosi, muoiono con il nome del Presidente sulle labbra.

Queste parole inchiodano Azaña alla sua condizione di prigioniero del simbolo repubblicano, obbligato a non tradire la fiducia degli uomini che l'hanno seguito e che in lui hanno creduto.

Lo svolgimento delle azioni militari, sfavorevole ai repubblicani, provoca intanto la caduta del Governo Giral e la seguente formazione di un Governo sotto la guida di Largo Caballero formato da socialisti, comunisti

e repubblicani di sinistra, che entra in carica il 4 settembre. Negli stessi giorni, Azaña affida a Cipriano gli originali manoscritti delle sue «Memorias» dall'anno 1931 affinché le porti al sicuro a Ginevra, dove si sta recando per ricoprire l'incarico di Console generale, dopo aver rifiutato l'Ambasciata di Bruxelles.

La travolgente avanzata delle truppe nazionaliste continua inarrestabile in direzione di Madrid; alla fine di settembre Toledo cade nelle mani dei ribelli, e il Governo della Repubblica, in previsione della battaglia per la difesa di Madrid, prende in esame il proprio trasferimento. È fondamentale, infatti, che le democrazie occidentali non cessino di considerare il Governo come l'autorità spagnola legalmente costituita, nonché il Presidente della Repubblica come supremo rappresentante in esercizio, per la ratifica dei decreti e lo svolgimento dei doveri contemplati dalla Costituzione.

Però la volontà di Azaña di mantenersi ai vertici del Potere è assai tiepida. Lo sbandamento e le defezioni, che si verificano nei ranghi del Partito repubblicano, lo sconvolgono e lo demoralizzano, e non è di certo scemata la sua ostilità verso la rivoluzione al di fuori del sistema. Il 19 ottobre – tre settimane prima del trasferimento del Governo a Valencia – ossessionato dalla paura di cadere nelle mani dei fascisti, Azaña parte per Barcellona: i suoi amici dicono che vi è andato per rincuorare con la sua presenza i catalani: i nemici insinuano che abbia scelto Barcellona per la sua vicinanza alla frontiera francese, nella eventualità di un crollo improvviso dello schieramento militare repubblicano. La stampa madrilenica annuncia che il Presidente ha lasciato la capitale per ispezionare i fronti orientali catalani.

A Barcellona, Azaña è accolto piuttosto freddamente dal Presidente della «Generalitat», Luis Companys, ma viene comodamente alloggiato in un'ala del «Palacio de las Cortes Catalanas» – dove aveva abitato la reggente Maria Cristina, durante l'inaugurazione dell'Esposizione di Barcellona del 1888 –.

Questa separazione preclude il fondamentale scambio quotidiano fra il Governo e il Presidente della Repubblica, e lo stato di fatto mortifica ulteriormente Azaña. Al cognato, che gli fa visita nella sua nuova residenza, latore da Ginevra di un messaggio personale di Álvarez del Vayo, egli confida che manca totalmente di notizie dirette del Presidente del Consiglio, e che ha appreso dalla stampa della rottura delle relazioni diplomatiche con il Portogallo.

Dal canto suo, e con gli scarsi mezzi di cui dispone, Azaña tenta di procurarsi in un modo o nell'altro la mediazione dell'Inghilterra e della Francia, per ottenere la sospensione delle ostilità. È sua opinione, forse ingenua, che un armistizio, seguito dal disimpegno delle forze straniere che

aiutano i nazionalisti, favorisca la Repubblica in una eventuale ripresa del conflitto fra soli spagnoli. Il Governo, naturalmente, non condivide il punto di vista del Capo dello Stato, perché ogni minima concessione, dal momento che ha abbandonato Madrid, sembrerà al nemico un segno di debolezza.

Una sera, a Barcellona, Azaña è vittima di un piccolo incidente, peraltro assai significativo. Al rientro da una escursione in provincia, la sua auto, e le due della scorta, vengono bloccate da un gruppo di miliziani, per il controllo dei documenti. L'esame è snervante e provocatorio: spazientito, Azaña s'affaccia al finestrino e domanda al capo del gruppo se il suo profilo gli torni nuovo. Il miliziano lo fissa imbarazzato, e Azaña gli dice che non gli serba rancore, perché è certo che si tratta di un ordine impartitogli dall'alto.

L'incidente lo induce a fissare la sua residenza particolare per alcune settimane a Montserrat, mantenendo in città la residenza ufficiale della Presidenza. È una scelta infelice; immediatamente si diffonde all'estero la notizia che il Capo dello Stato è prigioniero del Governo della «Generalitat», o quanto meno ai ferri corti con esso. Con maggior realismo e autorità, Ángel Ossorio – Ambasciatore della Repubblica a Bruxelles – fa sapere a Cipriano, parlando a nuora perché suocera intenda, che la situazione non è conveniente per il Potere: Azaña, che già si è stancato della nuda solitudine di quei monti e deve sobbirsi quotidianamente ore di viaggio per scendere alla capitale e risalire, si trasferisce di nuovo al «Palacio de las Cortes Catalanas», appena in tempo per subire il bombardamento di una nave da guerra della flotta nazionalista.

Il 27 gennaio 1937, Azaña pronuncia nel Municipio di Valencia il primo dei quattro discorsi ufficiali che tiene durante la guerra. Quando gran parte dell'Esercito – braccio armato dei partiti politici ostili al regime – si è sollevata contro il Governo repubblicano, lo Stato e i suoi organi rappresentativi hanno compiuto il loro dovere senza vacillare: si sono opposti con tutte le loro forze. In questo momento è accaduto un fatto meraviglioso, che gli autori della ribellione non avevano previsto: il popolo ha preso il posto dei mezzi dello Stato, che non funzionavano o che si erano ribellati, guadagnandosi la tranquillità di coscienza per affrontare il giudizio della storia. Il popolo è costretto a combattere, per difendere la Repubblica e lo Stato aggrediti dagli insorti: Azaña lo proclama a tutti gli spagnoli e al mondo intero: i repubblicani fanno la guerra per compiere un dovere, e la continueranno finché non conseguono la vittoria.

Purtroppo, un problema che si è presentato come un fatto di ordine interno, ha acquistato fin dal primo momento i caratteri di un gravissimo

problema internazionale. Del resto, i contingenti militari armati stranieri che appoggiano i ribelli, e che hanno il carattere di una vera e propria forza d'invasione, evidenziano che non si tratta semplicemente di una guerra civile tra spagnoli e non mette in pericolo soltanto il regime politico, bensì l'autentica indipendenza futura del paese.

Per Azaña è grave che un militare si ribelli contro il proprio Stato, ma è moralmente esecrabile che egli consenta ad eserciti stranieri di calpestarne il suolo patrio. Amorale è anche il comportamento di quelli che non hanno preso posizione nella guerra civile proclamandosi neutrali; è impossibile mantenersi neutrali, quando la Spagna è invasa: questa neutralità equivale al tradimento. Tutti devono unirsi intorno alla bandiera repubblicana, che oggi ha il valore della bandiera dell'indipendenza spagnola: chi non lo fa, non viene meno al suo dovere di repubblicano, ma a quello di spagnolo.

In risposta a voci che circolano con insistenza, Azaña dichiara che la Repubblica e il suo Governo non hanno fatto nulla per favorire lo scoppio di un conflitto europeo, per trarne un opinabile beneficio: l'interesse della Repubblica è di non impegnarsi in giochi internazionali, nei quali può perdere tutto, mentre dal canto loro i paesi che violano scandalosamente il diritto internazionale, a danno della Spagna, sanno bene come dovrebbero comportarsi per limitare il conflitto.

La Repubblica, il conflitto vuole estinguerlo, ma adesso non le resta che un solo mezzo; schiacciare i ribelli, per vedersi riconoscere che aveva ragione. Secondo la propaganda interessata la Repubblica si sta battendo per il comunismo: Azaña lo smentisce categoricamente: per la libertà e l'indipendenza si battono tutti i partiti e tutti i sindacati, perché la Repubblica non ha fatto compromessi politici di sorta, con nessun paese del mondo. La sola politica di cui ha bisogno la Repubblica è una politica di guerra, racchiusa in una semplice espressione: disciplina e obbedienza al Governo responsabile.

Ci sono tanti modi di fare la guerra, tutti sbagliati meno uno: quello che conduce alla vittoria, ed è questo che occorre seguire, servendosi di un esercito ben organizzato e disciplinato. Perché nonostante tutte le innovazioni meccaniche, il fattore decisivo della guerra è l'uomo: il fondamento morale della guerra si traduce in obbedienza, capacità, comando e responsabilità.

È indispensabile guardarsi dalle distorte iniziative popolari, che sfociano in iniziative personali piene di buone intenzioni, ma che a causa della loro disciplina e dispersione sono destinate all'insuccesso.

Occorre guardarsi dal riesumare in questi tempi turbinosi i vizi più ri-

pugnanti e screditati della vecchia politica clientelare: certi elementi hanno cambiato nome e metodo, e invece di essere curialeschi e avere in tasca una lettera di raccomandazione portano un fucile ad armacollo, ma sono ben lontani dall'essere valorosi. Tutti i difensori della Repubblica, siano essi parlamentari o operai, hanno molti giudici: la coscienza personale, l'opinione pubblica, il punto di vista degli stranieri, la Storia... ma il giudice più incalzante è il vero combattente, quello che si è fatto uccidere in trincea, che viene ucciso adesso o verrà ucciso domani. Sarebbe un crimine di lesa umanità sprecare il sacrificio di questi uomini, per i cui meriti i repubblicani esistono ancora.

La conclusione di Azaña è tenera e commovente: quando verrà la pace, si rallegreranno tutti gli spagnoli fuorché lui: dal punto in cui egli si trova non ha raccolto che sofferenze, ferite al suo animo di spagnolo e ai suoi sentimenti di repubblicano. Quando giungerà la vittoria, sarà un fatto impersonale: non sarà il trionfo di un capo, perché la Repubblica non ne ha; sarà il trionfo della libertà repubblicana, dei diritti del popolo, delle entità morali di fronte alle quali ci si deve inchinare. Come Capo dello Stato non riporterà un trionfo personale, perché quando l'anima è oppressa da un grosso dolore spagnolo non si trionfa personalmente contro compatrioti. Egli è certo che quando alzerà al cielo il trofeo della vittoria il suo cuore di spagnolo si spezzerà e non si potrà mai sapere chi ha sofferto di più per la libertà della Spagna.

In questo discorso è possibile vedere come la posizione di Azaña sia politicamente simile a quella dei comunisti, che dalla estate del 1936 – di fronte all'equazione degli anarchici «guerra uguale a rivoluzione» – chiedono l'unità del comando militare, che permetta la formazione di un esercito professionale, in grado di fronteggiare quello del nemico. Dove Azaña diverge dai comunisti è nell'aspirazione a ottenere il più presto possibile la pace della Spagna, e il suo discorso a questo riguardo è piuttosto esplicito. Lo svolgimento della guerra è il crescente peso che assumono i comunisti – per loro merito e per l'aiuto sostanziale che l'Unione Sovietica presta alla Repubblica – finiranno per relegare nel regno dei desideri le nobili speranze del Capo dello Stato. L'allargamento dei tentacoli comunisti inquieta non poco i socialisti; Azaña, in incontri riservati con Largo Caballero a Benicarlò – località a mezza strada fra Barcellona e Valencia – cerca invano di comporre gli aspri screzi sorti in seno al Governo tra le diverse correnti socialiste a causa dei comunisti.

All'inizio di febbraio, le forze franchiste scatenano una offensiva sul fiume Jarama, a sud-est di Madrid, e quasi contemporaneamente – appoggiati da ingenti truppe italiane – occupano Malaga; l'8 marzo i nazionalisti

iniziano la loro offensiva su Guadalajara, nord-est di Madrid, sostenuta principalmente dalle forze italiane del CTV (*Corpo truppe volontarie*), ma vengono bloccati dai repubblicani con una effimera, propagandatissima vittoria. Al Nord, i repubblicani non riescono a occupare Oviedo, mentre cinquantamila soldati nazionalisti danno inizio all'offensiva che priverà la Repubblica di tutto quel fondamentale settore.

Alla fine d'aprile Azaña termina il suo libro *La velada en Benicarló* – opera di originalità unica, che vedrà la luce pubblicamente soltanto due anni più tardi – e il 3 maggio inizia a Barcellona la lotta armata degli anarchici e dei poumisti contro il potere costituito e i comunisti, che esprime una ulteriore svolta negativa alla guerra civile, provocando sfavorevoli ripercussioni in campo internazionale.

Alle cinque del pomeriggio, Azaña viene informato per telefono dalla «Generalitat» – che mai si è preoccupata in precedenza di contattarlo – che forze regolari di polizia hanno occupato una parte della Centrale telefonica, nelle mani degli anarchici dallo scoppio della guerra civile. Il Presidente pensa che la nota di riguardo sia dovuta alle lamentele che ha rivolto alle autorità, per le intercettazioni cui vengono sottoposte le sue telefonate, però la dattilografia, che giunge ogni sera dal centro della città, gli segnala che per strada c'è agitazione e nella piazza di Catalogna si spara.

Azaña – che ha già dimostrato di non possedere un grande coraggio – è preoccupato: il capo della sua minuscola scorta personale si è recato al cinema, ma Lola, per fortuna, il pomeriggio ha deciso di non uscire. Qualcuno segnala che fuori della cancellata dal parco si aggirano gruppi sospetti. Azaña domanda di quanti uomini dispone per la difesa della residenza, e scopre che gran parte dei militari è in libera uscita e rientrerà alle nove, se le sarà concesso.

Ordina che vengano chiusi i cancelli e fa la conta degli uomini che si trovano all'interno del palazzo: dodici poliziotti, un caporale e nessun ufficiale, salvo l'aiutante militare del Presidente. Viene mandata all'esterno un'automobile con quattro poliziotti per chiedere aiuto, ma il mezzo viene bloccato, gli occupanti disarmati, l'autista minacciato di morte e rispediti tutti indietro.

Azaña tenta di telefonare a Valencia, ma l'operatrice l'avverte che la Centrale permette soltanto di ricevere da fuori città; mentre si accinge a usare il telegrafo giunge da Valencia una chiamata di un suo fiduciario e il Presidente lo incarica di informare subito dell'accaduto il Capo del Governo. Senza affanno, Largo Caballero contatta Companys – il quale minimizza – poi si corica. La risposta di Valencia a Azaña è tranquillizzante: i gruppi di sovversivi si sono ritirati e un consigliere della «Generalitat» si

recherà alla residenza presidenziale per presentare scuse formali. Intanto, fallisce un tentativo analogo al precedente di fare uscire una macchina per una richiesta di aiuto. Alle undici di notte giunge il delegato della «Generalitat»: fermato di continuo dai rivoltosi, ha impiegato due ore per compiere un tragitto di alcune centinaia di metri.

Alle otto del mattino seguente, Azaña è risvegliato dalle scariche di fucileria e dagli scoppi di mortai e bombe a mano. Tutta l'area del parco in cui si trova il palazzo è circondata e la vicina stazione di Francia è controllata dai rivoltosi, che hanno piazzato sul tetto a terrazza una mitragliatrice. Azaña si attacca al telegrafo che – per sua fortuna – i ribelli non hanno interrotto. La città intera risuona di colpi d'arma da fuoco. In assenza del Presidente del Consiglio si collega con il sottosegretario alla Guerra, ma neppure in seguito a questo abboccamento Largo Caballero decide di farsi vivo. Analogo comportamento terranno i rappresentanti della «Generalitat» che fino al venerdì 7 non si interessarono in alcun modo di Azaña.

Il capo della polizia catalana riesce a far giungere ottanta uomini, per difendere la residenza presidenziale: essi si appostano dietro il parapetto della cancellata, per rispondere al fuoco che i rivoltosi dirigono dalla stazione di Francia. Il comandante rimane ferito subito e lo portano all'ospedale: un sottotenente viene ucciso e resta soltanto a comandare un capitano demoralizzato, che chiede inutilmente rinforzi, mentre i rivoltosi gli mandano emissari per invitarlo alla resa. Le guardie mettono in postazione un mortaio che dispone di solo cinque bombe; quattro non scoppiano e la quinta sfascia una barricata dei ribelli ammazzandone tre: gli altri alzano bandiera bianca. Azaña ordina che i soldati della sua scorta, la cui divisa è ben nota, non prendano parte al combattimento, per risparmiare munizioni se si renderà necessario respingere un assalto al parco, però i rivoltosi non lo tentano. Sparano soltanto contro le guardie riparate dal parapetto, e contro il Palazzo finiscono le pallottole disperse o i colpi di qualche cecchino.

I viveri sono terminati e ci si deve accontentare del poco che era previsto fosse mandato in aiuto ai madrileni: baccalà, uova e riso; ma sono in tanti a mangiare che tutto finisce in fretta. Azaña legge, e detta alla dattilografa il testo de «La velada en Benicarló»: molte ore le passa al telegrafo, chiedendo aiuto a Prieto, che manda infine due cacciatorpediniere. Raggiungono il porto di Barcellona all'alba di mercoledì 5, però i marinai non possono arrivare alla residenza di Azaña, che ordina ai comandanti di reimbarcarsi e di sciogliere per sicurezza gli ormeggi.

In mattinata, ad Azaña saltano i nervi: esasperato, comunica per telegrafo a Prieto che prenderà iniziative dalle conseguenze incalcolabili, se il

Governo non provvederà a toglierlo da una situazione che da due giorni lo priva dell'esercizio delle sue funzioni. Il Governo manda altre forze, che però non possono intervenire fino al venerdì 7; alle cinque di mattina, svegliano Lola e Azaña: sono giunti al Palazzo i marinai imbarcati sui cacciatorpediniere. Fuori è tutto tranquillo. Alle sei la radio degli anarchici trasmette l'invito a tutti gli operai di riprendere il lavoro alle nove della mattina stessa, perché il proletariato ha ottenuto soddisfazione dalla «Generalitat».

Il convoglio esce dal Parco senza che i rivoltosi lo degnino della loro attenzione: forse non si rendono neppure conto di chi stia passando loro sotto il naso. Data la vicinanza del porto, in pochi minuti il corteo raggiunge l'imbarcadero; Azaña, la moglie e i più stretti collaboratori salgono su un veloce motoscafo che li conduce al campo d'aviazione di Prat. Per avvicinarsi alla spiaggia trasbordano su una scialuppa, poi sulle spalle dei soldati d'aviazione scendono a terra.

Per radio, avvertono Prieto che l'operazione si è felicemente conclusa; fanno colazione con gli ufficiali, conversano un po', quindi si imbarcano su un «Douglas» pochi minuti prima delle otto.

Alle nove e un minuto sbarcano a Manises, dopo un viaggio gradevole e tranquillo.

All'aeroporto, il socialista Julián Besteiro è in attesa di imbarcarsi per Londra, dove rappresenterà la Spagna all'incoronazione di Giorgio VI: Azaña – mentre il Governo lo attende al completo per il ricevimento ufficiale – ha con Besteiro una lunga conversazione privata, e lo prega ripetutamente di indurre i governanti inglesi a facilitare l'avvio di trattative fra i contendenti della guerra civile. I tentativi dei diplomatici dell'Inghilterra verranno purtroppo respinti da Franco, il quale – dopo la morte in un incidente aereo del generale Mola – non ha più concorrenti nella «leadership» della Spagna nazionalista.

I gravi fatti di Barcellona provocano la caduta del Primo ministro Largo Caballero e la successiva formazione (il 17 maggio) di un Governo presieduto da Juan Negrín – scienziato di fama, uomo politico di talento, e gradito ai comunisti – che per la sua sicurezza e il suo ottimismo impressiona Azaña in modo positivo: ma la cordialità del loro rapporto, iniziato sotto i migliori auspici, sarà di breve durata.

Il 18 luglio 1937, presso l'Università di Valencia, Azaña tiene il suo secondo discorso ufficiale, in occasione dell'anniversario della resistenza alla rivolta sediziosa. Il testo ricalca quello del discorso precedente e il tono è senza dubbio meno energico: il Governo ha ritenuto conveniente che egli parli al popolo, perché – in qualità di Presidente della Repubblica – rappre-

senta una continuità di Potere che sta al di sopra di ogni cambiamento di Governo. Azaña denuncia di nuovo l'invasione straniera del suolo spagnolo, e si appella alla Società delle Nazioni affinché questo bastione della pace, guardiano dei diritti dei popoli associati, prenda atto che due dei suoi membri ne hanno invaso un altro e agisca di conseguenza.

Critica poi con amarezza il Comitato di «Non Intervento», fondato per impedire l'invio di armi e di uomini ai contendenti spagnoli, ma che di fatto ha arbitrariamente impedito alla Società delle Nazioni di prendere provvedimenti.

Nell'affrontare il tema della ricostruzione morale, il tono di Azaña si fa più vibrato: l'odio politico ha scatenato sulla Spagna il desiderio di sterminio dell'avversario, ma nessuna politica può affondare le sue radici su un desiderio simile, perché moralmente esso è abominevole. Il sangue versato dall'odio porta frutti di maledizione, che ricadono sull'intero paese, e Azaña dichiara di battersi con tutte le sue forze contro l'odio e la vendetta. Il giorno della vittoria, la generosità dello spagnolo dovrà distinguere fra un colpevole e un fuorviato, perché i sopravvissuti saranno obbligati a convivere per la continuità della nazione.

A Valencia, Azaña fissa la sua residenza ufficiale presso la «Capitania General» – sulla riva del fiume Turia – e la privata a «La Pobleta», proprietà rurale requisita nella località di Portaceli, una ventina di chilometri a nord-ovest della città. La casa padronale, ampia e confortevole, è incastrata nella falda di un colle alberato; dispone di un profumato giardino pensile interno e di una luminosa veranda, che dà sul giardino ed è il luogo dove gli abitanti trascorrono la maggior parte della giornata. Con il Presidente vivono numerosi parenti, più o meno stretti, fra i quali il fratello di Lola, con la famiglia, la nipote di Azaña – appena vedova, incinta – con il figlio di un paio d'anni.

A Valencia, Azaña recita quasi quotidianamente la parte del Presidente di una Repubblica la cui vita viene resa di giorno in giorno più difficile, dall'inarrestabile avanzata dei nazionalisti, e dal cinico gioco politico delle grandi potenze. Quando rientra a «La Pobleta», Azaña affida al suo diario i fatti della giornata e tutte le altre – spesso amare – considerazioni che fa uno statista sfiduciato: ci sono pervenute quasi quattrocento pagine di stampa fitta, e ci dimostrano che il tempo non deve avere fatto difetto all'autore: mentre scrive si riscatta dall'isolamento in cui viene mantenuto.

Nell'agosto del 1937 l'«ABC» di Siviglia inizia la pubblicazione di brani – opportunamente manipolati – delle *Memorias* di Azaña. Si tratta delle agende che Cipriano si è fatto scioccamente soffiare a Ginevra dal suo viceconsole, Antonio Espinosa, che dopo il furto ha raggiunto Burgos. Ci-

priano è affranto, ma Azaña non dimostra di dare troppo peso all'accaduto; si limita a suggerire al Governo di smentire l'esistenza di tali *Memorias* e pertanto il furto. Con meno spirito la prendono i personaggi ai quali Azaña allude nelle sue pagine: un amico di «Izquierda Republicana» rifiuta di leggere i giornali faziosi, per non trovare il punto in cui il Presidente lo chiama tonto; mentre Fernando de los Ríos – all'epoca Ambasciatore della Repubblica a Washington – è indignato perché Azaña ha annotato nel suo diario che un giorno, durante un Consiglio dei ministri a Palazzo, ha scambiato dei magnifici Tiepolo, che ornavano le pareti, per stampe scelte dal cattivo gusto dei Borboni!

All'inizio di novembre, Azaña si reca a Madrid, per celebrare il primo anniversario dell'eroica difesa della città, e il giorno 13, presso il Municipio, pronuncia il suo terzo, breve discorso. Gran parte delle sue parole sono rivolte all'esaltazione del coraggio e della fermezza dei madrileni, che con le armi in pugno si sono opposti vittoriosamente alle orde agguerrite dei militari ribelli. Il comportamento di Madrid è stato l'esempio e la spinta per la rinascita del morale militare e per la ricostruzione dello Stato.

Molto brevemente accenna alla necessità di battersi, perché il fine della guerra che sta conducendo la Spagna legittima è ristabilire la pace repubblicana e la Repubblica, in difesa del popolo e dei suoi valori morali più alti: i passati, i presenti e quelli che sarà capace di creare in futuro. Poi lancia un chiaro messaggio ai fratelli-nemici; i repubblicani non hanno rinnegato nulla di quanto c'è di grande e nobile nella storia della Spagna; egli ha tanta riverenza verso i valori permanenti del genio spagnolo, che domani – risolte le vertenze politiche e appianate le discordie – amerà e ammirerà quelli che nell'attualità aborre e combatte. La coscienza dei repubblicani è chiara; sanno che la guerra è una calamità spaventosa, e che la guerra civile è una mostruosità. In una guerra contro un paese straniero, il vincitore può anche illudersi di far ricadere i danni e le spese materiali sul vinto; ma in una guerra civile, vincitori e vinti porteranno un domani sulle loro spalle, per generazioni, il dolore di questa catastrofe.

A metà dicembre si scatena con successo l'offensiva repubblicana su Teruel, che capitola il 7 gennaio 1938; però è un entusiasmo di breve durata, poiché – con la cocciutaggine che lo spinge a non cedere un palmo del terreno occupato – il 22 febbraio Franco riconquista la città.

Nel timore che l'avanzata dei nazionalisti possa improvvisamente giungere al Mediterraneo, tagliando le comunicazioni stradali fra Valencia e la Catalogna, il Governo e il Presidente della Repubblica alla fine di febbraio si trasferiscono a Barcellona.

Dopo le esperienze del precedente mese di maggio, Azaña rifiuta di

coinvolgere la 'Generalitat' nella ricerca della sua sistemazione: fissa la residenza ufficiale presso il «Palacio Real» di Pedralbes e quella privata a «La Barata», una tenuta requisita, a dieci chilometri dalla cittadina di Tarrasa, in posizione amena, ma molto esposta a eventuali attacchi aerei. Con lui vivono la moglie, Cándido Bolívar, Segretario generale della Presidenza, Santos Martínez, Segretario particolare del Presidente e Sindulfo de la Fuente, incaricato della Tesoreria della casa del Presidente.

Azaña fa vita ritirata; almeno tre volte la settimana si reca a Pedralbes, per le udienze o a presiedere il Consiglio dei ministri. La mattina non si alza di buonora; legge molto e scrive; passeggia, ma con minor frequenza degli anni passati; settimanalmente, si mostra in pubblico per i concerti che dà al teatro Liceo l'Orchestra filarmonica di Pérez Casas. Ogni tanto ascolta la radio, ma sopra tutto ama intrattenersi con il grammofono, che gli hanno regalato i suoi aiutanti per la festa del suo santo, insieme con una buona scorta di dischi: l'ascolto delle nove sinfonie di Beethoven lo soddisfa più di ogni altra cosa.

La battaglia di Teruel ha irrimediabilmente logorato le forze governative e il pessimismo dei repubblicani contagia anche Indalecio Prieto – ministro della Difesa – che tenta invano di stabilire contatti nel sud della Francia, per una mediazione con le autorità franchiste, attraverso il suo segretario particolare, Ángel Baza.

Il 9 marzo, centomila franchisti rompono il fronte repubblicano in Aragona e iniziano una difficile, inarrestabile avanzata. La supremazia dei nazionalisti è notevole; per giunta, la sfiducia e la mancanza di coordinazione regnano nell'alto comando governativo. Nella riunione dell'Esecutivo del Partito socialista, Prieto dichiara che ormai tutto è perduto, e che la guerra finirà nel giro di qualche settimana. Ripete la stessa opinione di fronte al Consiglio supremo della Difesa, e inutilmente Negrín vola a Parigi per domandare il rifornimento di materiale bellico. Azaña è dello stesso avviso di Prieto e ad essi non tarda ad associarsi anche Giral, ministro degli Esteri.

Durante l'offensiva d'Aragona, dal 16 al 18 marzo Barcellona viene sottoposta dall'aviazione Legionaria italiana a selvaggi bombardamenti, che fanno migliaia di vittime, e negli stessi giorni si svolge nella capitale catalana una grande manifestazione popolare – promossa dai comunisti e dai sindacati della sinistra – per esigere dal Governo una più decisa continuazione della guerra, e la sostituzione dei ministri ostili alla lotta a oltranza.

Il 29, nella riunione del Consiglio dei ministri, il Capo del Governo allontana Prieto dalla Difesa e il 31 propone a Azaña un rimpasto, assu-

mendo per sé il portafoglio della Difesa e spostando Prieto ai Lavori pubblici o a ministro senza portafoglio. Azaña chiede due giorni per riflettere; si consulta freneticamente senza risultato con i rappresentanti delle forze politiche, poi il 5 aprile accetta la proposta del Presidente del Consiglio, nonostante Prieto rifiuti di fare il ministro 'decorativo'.

Il nuovo Governo, caratterizzato da una politica di resistenza, incontra l'appoggio della maggioranza delle organizzazioni operaie, ma non può evitare l'irreparabile: il 15 aprile le forze di Franco raggiungono il Mediterraneo a Vinaroz e dividono in due il territorio repubblicano.

Azaña, demoralizzato dal fallimento di ogni tentativo di trovare una soluzione onorevole della tragica crisi spagnola, confida a Prieto la sua intenzione di dimettersi. Malgrado anche il suo morale sia basso, Prieto sostiene che non lo deve fare, perché le sue dimissioni distruggerebbero quel po' che è rimasto; egli impersona la Repubblica — più o meno rispettata dai paesi che non aiutano Franco —: se egli abbandonerà la Presidenza, questo rispetto, sul quale la Repubblica si regge, scomparirebbe, con il risultato che è facilmente prevedibile.

All'inizio di maggio, Cipriano, colpevole di aver fatto filtrare a una agenzia Nord americana l'informazione che egli sta conducendo trattative ufficiose con un rappresentante di una Repubblica del Sud America, in vista di una pace negoziata con i franchisti, viene privato immediatamente del Consolato spagnolo a Ginevra. Azaña — avvertito telefonicamente dal cognato — non lo abbandona al suo destino e il giorno seguente Cipriano riceve un telegramma con cui gli si comunica la nomina a «Introducor de Embajadores, Jefe del Gabinete Diplomático de la Presidencia de la República», carica finora ricoperta dal fedelissimo Amós Salvador, che si ritira in buon ordine. Cipriano raggiunge Barcellona senza la moglie e i figli; in previsione che il rifugio possa tornare utile a Azaña, egli li ha fatti alloggiare nella villa «La Prasle» nel paesino di Collonges-sous-Salève nell'Alta Savoia, a sei chilometri da Ginevra.

Il 18 luglio, secondo anniversario della rivolta dei generali, Azaña pronuncia il suo ultimo discorso ufficiale nel Municipio di Barcellona. Egli è contrario a celebrare la data che segna lo scoppio della guerra civile, perché è una chiara dimostrazione di insensatezza, e per la prima volta mostra ai più attenti ascoltatori i segni del suo indebolimento fisico: è più pallido del solito; la voce gli esce a fatica e la sua schiena è curva davanti ai microfoni.

Il discorso ricalca, ampliandoli e perfezionandoli, i temi presi in esame nei precedenti tre interventi pubblici e differisce da essi unicamente nella conclusione, che anticipa con amarezza il futuro panorama del suo paese.

«Dopo un terremoto è difficile riconoscere il profilo del terreno. Immaginate un monte vulcanico spento, sui cui fianchi vivono in pace da generazioni molte famiglie. Un giorno, d'improvviso, il vulcano entra in eruzione e causa stragi; quando il fumo si dissipa, i sopravvissuti guardano il monte e non sembra loro più lo stesso: non riconoscono il suo profilo, la sua forma. È lo stesso monte, ma con sembianze diverse: e lo stesso magma che espelle il cratere quando ricade a terra e solidifica, forma parte del profilo del terreno, e occorre fare affidamento su di esso per le costruzioni di domani. Questo fenomeno profondo, che si verifica in tutte le guerre, mi vieta di parlare del futuro politico e morale della Spagna, perché è un mistero insondabile, in questo paese dalle sorprese e dalle reazioni inaspettate, quello che succederà il giorno in cui gli spagnoli, in pace, considereranno ciò che hanno fatto durante la guerra. Io credo che se da questo cumulo di mali dovrà uscire il maggior bene possibile, sarà con questo spirito, e sventurato chi non la intende così. Non sono ottimista, né intendo applicare a questo dramma spagnolo il semplice adagio 'non tutti i mali vengono per nuocere'. Non è vero, non è vero. Però è un obbligo morale, sopra tutto di quelli che soffrono la guerra, quando finirà, come noi vogliamo che finisca, trarre dalla lezione e dalla musa del castigo il maggior bene possibile, e quando la torcia passerà a altre mani, a altri uomini, a altre generazioni, si ricordino – se qualche volta ribolle loro il sangue per l'ira e se il genio spagnolo torna a infuriarsi con l'intolleranza, con l'odio e con l'appetito di distruzione – pensino ai morti e ascoltino la loro lezione: quella di questi uomini, che sono caduti inferociti nella battaglia, lottando generosamente per un ideale grandioso, e che ora, rifugiati nella terra materna non hanno più odio, non hanno più rancore e ci mandano, con i raggi della loro luce, tranquilla e remota come quella di una stella, il messaggio della patria eterna che dice a tutti i suoi figli: «Pace, Pietà e Perdono».

Intanto Cipriano ha richiamato in Spagna la sua famiglia e tutti vivono nella residenza privata di Azaña. Con l'abbandono di Barcellona da parte di quasi tutti i diplomatici stranieri le visite del Presidente a Pedralbes per le udienze si sono rarefatte. La sua vita si svolge adesso quasi tutta a livello familiare e i due vecchi amici riannodano la confidenza degli anni del loro sodalizio letterario.

Un giorno Azaña domanda a Cipriano che cosa gli suggerisce di fare se – una volta perduta la Catalogna – il Governo deciderà di trasferirsi in un'altra città spagnola; Cipriano non ha dubbi: non si è dimesso allo scoppio della guerra civile e adesso deve dividere le sorti fino in fondo. Azaña è d'opposto avviso: ha già detto a Negrín che se la spinta del nemico lo costringerà a passare la frontiera, da quel momento cesserà di essere Presi-

dente, perché la sua idea della Repubblica fonda i suoi presupposti sul territorio nazionale.

A «La Barata», Azaña continua ad alzarsi tardi; legge i giornali, senza troppo interesse; talvolta scrive; spesso osserva i bambini che giocano. Su incarico degli aiutanti del Presidente, e per fargli una sorpresa, il sarto militare ha vestito i bambini con l'uniforme della Guardia presidenziale, e Azaña si diverte a vederli armeggiare intorno al cannone antiaereo, cui essi si considerano formalmente addetti.

Talvolta, si spinge con Cipriano lungo la costa verso la spiaggia di Caldetas, sulle cui alture si sono rifugiati quasi tutti i diplomatici stranieri, perché la zona fino allora è stata rispettata dall'aviazione nemica. Da quelle parti, dietro richiesta di Negrín, si sta allestendo una casa più sicura per Azaña: il Presidente del Consiglio ritiene infatti necessario – specie dopo la presa di Lérida da parte dei ribelli – che egli si trasferisca in un luogo meno vicino al fronte. Nel giardino di questa casa, Azaña e Cipriano trascorrono il pomeriggio; con forbici da giardiniere, montando su una scaletta a mano, il Presidente pota le siepi di bosso, sotto lo sguardo dei pigri muratori che da mesi stanno adattando l'abitazione, né mostrano intenzione alcuna di concludere i lavori per l'allestimento del rifugio antiaereo. Rientrano di solito all'ora di cena: mangiano, poi ascoltano la radio e giocano a carte per far l'ora di coricarsi.

Di rado hanno ospiti a tavola. Un giorno invitano il diplomatico Francisco García Lorca – fratello del poeta assassinato dai ribelli – che giunge da Bruxelles, e dopo il pranzo ricordano Federico con molta tristezza. Azaña e Cipriano sono convinti sia stata l'invidia umana, più che la politica, la causa che ha portato alla tragica, prematura fine del geniale letterato.

Le amarezze non mancano a Azaña, anche nelle poche apparizioni pubbliche cui si presta: in un concerto al Liceo, al quale assiste con Companys, dopo gli inni catalano e repubblicano, il pubblico chiede a gran voce l'Internazionale e i canti anarchici, che allora erano di rigore nelle riunioni pubbliche: Azaña si allontana ostentatamente dal palco, senza che la Companys e i catalani che lo accompagnano mostrino interesse a trattenerlo.

In un ultimo, disperato tentativo di allargare la morsa nazionalista, il 25 luglio i repubblicani lanciano con successo una grande offensiva sul fronte dell'Ebro e il 9 agosto un secondo attacco – subito contenuto dal nemico – sul fronte dell'Estremadura; l'illusione repubblicana è di breve durata: il 3 settembre i franchisti rompono il fronte governativo sull'Ebro e riprendono la loro inarrestabile avanzata. All'aiutante di campo, il fido generale Sarabia, Azaña chiede di essere aggiornato senza finzioni sulla si-

tuazione militare e le sue probabili conseguenze immediate: la risposta dell'alto ufficiale è una ennesima conferma che il proprio pessimismo è giustificato.

Il 15 novembre, il Presidente assiste alla sfilata dei combattenti delle Brigate internazionali, che si congedano a Barcellona dagli spagnoli, per la libertà dei quali hanno inutilmente lottato: Azaña – che saluta di persona i capi più prestigiosi dell'armata del Comintern – non si rammarica troppo della partenza di questi uomini: la partecipazione dei combattenti giunti dall'estero, per spirito rivoluzionario o di avventura, non l'ha mai entusiasmato.

Il giorno successivo alla sfilata degli Internazionali, le truppe repubblicane concludono provvisoriamente la loro ritirata sull'Ebro, riattraversando il fiume e attestandosi sulle rive; un mese più tardi: i franchisti rompono il fronte Est in diversi punti e sferrano l'offensiva finale sulla Catalogna.

Il 21 gennaio 1939, dietro invito del Governo, Azaña abbandona «La Barata» – ormai sotto il tiro delle avanguardie franchiste – e dopo una permanenza di alcuni giorni nella villa di Llavaneras, si trasferisce nel castello di Perelada, nei pressi di Figueras, dove si conserva gran parte dei tesori del Prado, in pericolo a Madrid. L'indomani, la radio italiana – per bocca dello stesso Mussolini – annuncia la caduta di Barcellona e Azaña manda Cipriano a Figueras – dove si sono riuniti i rappresentanti del Governo –, per avere conferma della notizia.

La situazione precipita: Negrín e Álvarez del Vayo, alla presenza di Martínez Barrio, invitano Azaña a seguire il Governo, che intende trasferirsi in aereo a Valencia o a Madrid. Il Presidente rifiuta con fermezza, perché ritiene che questa mossa incoraggi le intenzioni di resistere a oltranza, che egli disapprova: allora Negrín sostiene che deve passare la frontiera senza indugiare oltre. Seguendo stancamente l'invito di Negrín, Azaña accetta – una volta in Francia – di installarsi presso l'Ambasciata di Parigi e la domenica 5 febbraio, alle sei del mattino prende con pochi intimi la strada dell'esilio.

Il soggiorno di Azaña a Parigi è di breve durata: il 27 febbraio, Francia e Inghilterra riconoscono il Governo franchista di Burgos; il Presidente abbandona l'Ambasciata dirigendosi a «La Prasle» di Collonges-sous-Salève, di dove rassegna le dimissioni con una lettera inviata a Diego Martínez Barrio, Presidente delle Cortes.

Nella quiete de «La Prasle», già più malato di quanto egli stesso e gli altri possano supporre, Azaña riprende a scrivere; compone una serie di articoli sulla guerra di Spagna, di cui soltanto uno vedrà la luce su una rivista inglese.

Nei giorni in cui la Francia dichiara guerra alla Germania, l'editore Gallimard di Parigi pubblica in Francese *La velada en Benicarló*, che costituisce il testamento politico di Azaña, il testo in cui la tragedia spagnola viene ricondotta alle sue componenti essenziali etiche e politiche. È un libro di grande amarezza, ma non disperato, che distanza di decenni resta forse la sola opera di valore universale sulla guerra civile spagnola.

Nell'autunno avanzato, Azaña e i suoi intimi si trasferiscono nella città francese di Arcachon, cinquanta chilometri da Bordeaux, sulle rive dell'Atlantico, dove – malgrado il clima assai più mite dell'Alta Savoia – l'ex Presidente si ammala in modo serio. Il medico diagnostica una grave affezione cardiaca, e si stupisce che i congiunti non se ne siano resi conto prima. Con dolce fermezza, e nascondendogli la realtà del male che lo affligge, Cipriano costringe l'amico a sottoporsi ad una serie di analisi, presso la clinica che dirige il medico curante. Purtroppo, gli esami convalidano la diagnosi precedente, ma le pronte cure cui viene sottoposto l'infermo lo portano – nel maggio del 1940 – a un certo miglioramento.

In questi giorni riceve la visita di Negrín, esuberante e ottimista come al solito, che gli propone di rifugiarsi in Inghilterra. A sua disposizione nel porto di Bordeaux si trova una veloce imbarcazione e se Azaña lo desidera, raggiungere la costa britannica sarà un gioco da ragazzi. Azaña lo ascolta con commozione e gratitudine, però si sente troppo debole e malato per affrontare l'avventura; alla risposta dello statista, Negrín saluta e non si trattiene oltre.

Anche il soggiorno a Arcachon è di breve durata, perché la zona in cui si trova la città è inclusa nella parte del territorio controllata dai tedeschi, dopo che costoro hanno imposto le loro condizioni di armistizio ai francesi del maresciallo Petain. Il prefetto di Arcachon, per risparmiare a Azaña il pericolo e l'oltraggio di una visita degli occupanti tedeschi, mette a disposizione dell'ex Presidente un'ambulanza con la quale – alla fine di giugno – egli si rifugia con la moglie a Montauban, nei pressi di Toulouse, in zona 'libera'. Meno di due settimane dopo, nella casa di Arcachon, Cipriano viene arrestato dalla polizia tedesca – con tutto il personale di servizio – accompagnato alla frontiera di Irún e consegnato ai poliziotti franchisti.

A Montauban, la guerra ha reso drammatico il reperimento di un alloggio, perciò Azaña e Lola devono adattarsi a vivere in una sola camera, in una casa abitata da profughi spagnoli, contribuendo alle spese giornaliere, per il mantenimento. Nella relativa intimità della loro stanza da letto, Lola e Azaña – le cui condizioni di salute restano gravi – commentano con doloroso stupore il mortificato esilio di uno statista sconfitto dalla sorte.

Un giorno gli capita fra le mani una lettera che Lola gli aveva celato e

apprende con lancinante dolore l'arresto di Cipriano per mano della Gestapo: Azaña si alza a fatica dal letto, si veste e si dirige alla Prefettura – che dista poche decine di metri – per protestare formalmente nei confronti del Governo francese. Lola è disperata perché non riesce a trattenerlo, e mentre il marito si prepara per uscire telefona allarmata al dottor Pallette, il medico che ha in cura Azaña.

Anche Pallette non riesce a farlo desistere e infine lo accompagna dal Prefetto, nel cui studio Azaña domanda di parlare con il ministro degli Interni di Vichy, ma il suo orgasmo è tale che deve rinunciare. Il Prefetto, impressionato, comunica al ministro la lagnanza di Azaña e il Governo francese promette un riscontro dopo accertamenti, ma la risposta non arriverà mai. Nel timore che il grave infermo ripeta analoghi interventi, il Prefetto dispone che Azaña possa in ogni momento contattarlo per telefono, nonché comunicare con le Ambasciate e altri ambienti ufficiali accreditati.

Alla fine del mese di luglio, in seguito al ricevimento di una lettera, che lo informa della consegna di Cipriano alla polizia spagnola, Azaña viene colpito da una trombosi cerebrale che gli rende difficoltosa la parola. Di fronte al peggioramento delle condizioni del suo paziente, Pallette desidera dividere la propria responsabilità con un altro medico; il dottor Pouget riesce simpatico fin dal primo momento all'ex Presidente, che segue alla lettera – e con un certo miglioramento – le prescrizioni dei medici curanti.

Verso la metà di settembre, Lola viene informata che un gruppo di falangisti è giunto dalla Spagna e si aggira per Montauban. Temendo per il marito, lo convince ad accettare l'invito del Presidente del Messico, generale Cárdenas, a rifugiarsi presso l'Ambasciata messicana di Vichy. Lola telefona a Rodríguez, Ministro dell'Ambasciata, il quale assicura che l'indomani, 15 settembre, verrà a prelevarli in automobile, insieme con il segretario della Legazione. Poco più tardi, quando si reca per incarico del marito a congedarsi dal Prefetto, Lola scopre con disappunto che senza l'espresso ordine del Governo francese, Azaña non può lasciare Montauban.

Il giorno seguente, il Ministro messicano tenta inutilmente di convincere il Prefetto; decide allora di recarsi a Vichy, per richiedere l'autorizzazione governativa, ma prima d'allontanarsi invita per sicurezza Azaña a trasferirsi – ospite della Legazione – presso l'Hotel du Midi, il migliore di Montauban, benché di second'ordine.

Il 17, Azaña viene colpito da un nuovo, pesante attacco cerebrale: la paresi facciale gli consente a malapena di esprimersi e sovente sragiona; quando lascia il letto o la poltrona, si trascina per il corridoio, al braccio del domestico Antonio, ma la parte più lunga della giornata la trascorre a fissare la piazza – attraverso i vetri – oltre la quale si trova la Cattedrale.

Una sera, il suono di tutte le campane fa vibrare la stanza dell'infermo, e annuncia l'arrivo del nuovo vescovo di Montauban: il malato lo vede benedire di passaggio le persone, che si inginocchiano al suo cospetto, e con Lola si rammarica di non poter assistere alla suggestiva cerimonia nella Cattedrale, che gli ricorda le feste della chiesa a El Escorial. Nei giorni seguenti, Azaña domanda con insistenza alla moglie di vedere il vescovo, ma ella è restia ad accondiscendere, perché dubita delle facoltà intellettive del marito: però egli non rinuncia e giunge persino a lamentarsi con Sara-bia – appena giunto per visitarlo – dell'indifferenza di Lola. La donna non ha difficoltà a spiegare al generale le ragioni del proprio atteggiamento; suo marito ha talvolta affermato che tutti gli spagnoli sono da venti secoli più cristiani di quanto possano credersi, tuttavia non le ha mai fatto in precedenza la minima allusione al proposito di prepararsi a morire 'bene', in conformità cioè con le pratiche rituali del costume cattolico.

A ottobre inoltrato, Pallete si suicida: il fatto viene ovviamente nascosto a Azaña, cui raccontano che il medico è stato colpito da un improvviso attacco di appendicite. Per allontanarlo dall'ambiente e per tentare di migliorare lo stato dell'infermo, il dottor Pouget certifica la necessità del suo paziente di cambiare clima. Lola progetta di trasferirsi a Aix-en-Provence e ha già trovato un medico spagnolo – il dottor Acosta – disposto a seguirli; però il Governo di Vichy, nonostante la gravità della malattia, nega a Azaña il permesso di lasciare Montauban.

Il 28 ottobre, Lola apprende che Cipriano, dopo un giudizio sommario, è stato condannato a morte: disperata, manda telegrammi ovunque, a amici e nemici, per evitare al fratello il plotone d'esecuzione. Accompagnata da Sorella Ignace – una suora che frequenta l'Hotel du Midi, per aiutare gli ebrei a lasciare l'Europa – chiede aiuto al vescovo, che la riceve subito cercando di calmarla e di consolarla. Il prelado invia subito un telegramma al generale Franco e uno a Roma, e la mattina seguente – allarmato per non aver ricevuto risposta dalla Spagna – si presenta all'Hotel du Midi, per consultarsi con Lola.

Azaña, che è all'oscuro di quanto sta succedendo, riceve il vescovo con gioia; gli fanno credere si tratti di una visita di cortesia del prelado, e Azaña – seduto di fianco al caminetto – gli parla di Cipriano, dei nipotini e della sua giovinezza all'Università di El Escorial. È un incontro breve, perché il vescovo comprende che il malato è gravissimo e teme, facendolo parlare, di affaticarlo troppo.

Le condizioni di Azaña precipitano: perde conoscenza; la notte del 3 novembre 1940, poco dopo le dieci, entra in coma. Dietro incarico di Lola, il fido domestico di Azaña esce in cerca di Suor Ignace, che giunge accom-

pagnata dal vescovo, Monsignor Theas. In un angolo della stanza, la monaca apparecchia un tavolino con un crocefisso e alcuni fiori e si inginocchia a pregare. Lola siede al capezzale del marito baciandogli le mani e asciugandogli la fronte: in piedi, in una attesa scandita dai rantoli del moribondo, il generale Hernández Sarabia, l'architetto Francisco Galicia, il vescovo e il domestico Antonio Lot.

Alle undici e quarantacinque Lola balza in piedi implorando il marito di guardarla, perchè è ancora al suo fianco, ma Azaña ha cessato di esistere e la moglie viene meno. Galicia la solleva di peso e l'adagia sul letto di un'altra camera, lasciandola alle cure di alcune donne.

Intanto la notizia corre, e l'albergo si riempie di profughi spagnoli. Giungono anche i funzionari della Legazione messicana, e gli specialisti che si occupano dall'imbalsamazione del cadavere, avvolto in un lino offerto da una famiglia di ebrei, che alloggia nell'Hotel du Midi.

La mattina, Sarabia e Galicia si recano a comperare la cassa: non hanno le misure, però Galicia ricorda che prima d'ammalarsi Azaña aveva la sua stessa corporatura, e invita l'attonito impiegato delle pompe funebri a lavorar di metro sulla propria persona.

Durante la provvisoria sepoltura in un loculo, le autorità francesi non si fanno vive e impediscono persino di avvolgere la bara con la bandiera della Repubblica spagnola. I messicani, che presenziano con un picchetto d'onore, offrono la loro, in barba all'opportunismo dei fantocci di Vichy.

Alcuni mesi dopo, Paco Galicia e Hernández Sarabia si ritrovano al cimitero di Montauban, per rendere l'ultimo servizio al loro vecchio amico: la pietra tombale che Galicia ha disegnato è pronta ed è possibile traslare la salma. Ci sono soltanto i due spagnoli e i becchini, nel silenzioso tepore di una giornata di primavera: tolgono la bara dal tombino e la calano nella fossa.

Aiutano a posare la lapide: una pietra levigata, con una croce di bronzo voluta da Lola, e la scritta: MANUEL AZAÑA - 1880-1940.

Luigi Paselli

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per scrivere questo libro ho utilizzato principalmente due opere che giudico acritiche, ma imprescindibili: *Retrato de un desconocido - Vida de Manuel Azaña*, di Cipriano de Rivas Cherif, Barcelona, Ediciones Grijalbo, S.A., 1979², e *La vocación de Manuel Azaña*, di Juan Marichal, Madrid,

Alianza Editorial, S.A., 1982. Il professore Marichal ha curato la pubblicazione in quattro grossi volumi delle opere complete di Azaña (*Obras Completas*, México, Ediciones Oasis, S.A., 1966-1968), che purtroppo non mi è stato possibile esaminare.

Di seguito elenco i libri che ho consultato; con l'asterisco (*) ho evidenziato quelli cui ho attinto in misura maggiore.

- MANUEL AZAÑA, (*) *En el poder y en la oposición (1932-1934)*, 2 voll., Espasa-Calpe, S.A., Madrid, 1934.
- MANUEL AZAÑA, (*) *Mi rebelión en Barcelona*, Espasa-Calpe, S.A., Madrid, 1935.
- MANUEL AZAÑA, (*) *Discursos en campo abierto*, Espasa-Calpe, S.A., Madrid, 1936.
- MANUEL AZAÑA, *El jardín de los frailes*, Espasa-Calpe, S.A., Madrid, 1936².
- MANUEL AZAÑA, *La veglia a Benicarló*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1967.
- MANUEL AZAÑA, *Plumas y palabras*, Editorial Crítica, Barcelona, 1976².
- MANUEL AZAÑA, (*) *Memorias políticas y de guerra*, 2 voll., Editorial Crítica, 1980³.
- MANUEL AZAÑA, (*) *Los españoles en guerra*, Editorial Crítica, Barcelona, 1982³.
- MICHAEL ALPERT, (*) *La reforma militar de Azaña (1931-1933)*. Madrid, Siglo XXI de España Editores, S.A., 1982.
- MARTA BIZCARRONDO, *Araquistain y la crisis socialista de la II República: 'Leviatán (1934-1936)'*. Madrid, Siglo XXI de España Editores, S.A., 1975.
- BURNETT BOLLOTEN, (*) *La révolution espagnole – La gauche et la lutte pour le pouvoir*, Ruedo ibérico, Paris, 1977.
- JOSEFINA CARABIAS, (*) *Azaña: Los que le llamábamos don Manuel*, Plaza & Janes, S.A., Barcelona, 1980.
- RAYMOND CARR, *España 1808-1939*, Ediciones Ariel, Barcelona, 1969.
– (a cura di) –, *Estudios sobre la República y la guerra civil española*. Editorial Ariel, Barcelona, 1974².
- RICARDO DE LA CIERVA, (*) *Historia de la guerra civil española*, Tomo primero: Perspectivas y antecedentes 1898-1936. Librería editorial San Martín, Madrid, 1969.
- VICTOR FRAGOSO DEL TORO, *Spagna repubblicana*, Istituto Editoriale del Mediterraneo, Roma, 1965.
- ALDO GAROSCI, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1959, (cui devo – fra le altre cose – la definizione di «Azaña illuminista» quale sottotitolo del mio libro).
- ERNESTO GIMENEZ CABALLERO, (*) *Manuel Azāna (Profecias españolas)*, Ediciones Turner, Madrid, 1975².

- A.C. MARQUEZ TORNERO, *Testimonio de mi tiempo (Memorias de un español republicano)*, Editorial Origenes, S.A., Madrid, 1979.
- MIGUEL MAURA, *Así cayó Alfonso XIII...*, Ediciones Ariel, Barcelona, 1968⁵.
- MANUEL MUELA, (*) *Azaña, Estadista – Un proyecto de Estado vigente*, Editorial Nuestra Cultura, Madrid, 1983.
- OCTAVIO RUIZ, MANJÓN *El Partido Republicano Radical 1908-1936*, Tebas, Madrid, 1976.
- ANTONIO RUIZ SALVADOR, *Ateneo, Dictadura, República*, Fernando Torres Editor, Valencia, 1976.
- MANUEL TUÑÓN DE LARA. (*) *La España del Siglo XX (1914-1939)*. Librería Española París, 1973².
- MANUEL TUÑÓN DE LARA, *La II República*. 2 voll., Siglo XXI de España Editores, S.A., Madrid, 1976³.
- AA. VV., (*) *Azaña* (a cura di Vicente ALBERTO SERRANO e José María SAN LUCIANO, Ediciones Edascal, Madrid, 1980 (in particolare l'ottimo saggio di FRANCO MEREGALLI alle pp. 159-223).
- AA. VV., *Guerra y revolución en España*. 4 voll., Editorial Progreso, Moscú, 1967-1977.